Grazia Deledda

NELL'AZZURRO

INDICE

Vita silvana
Sulla montagna
Memorie infantili
Una terribile notte
La casa paterna

VITA SILVANA

Vi parrà un romanzo, o mia bionda e piccola lettrice, ma è una storia vera: tanto vera che io, per narrarvela, cambio i nomi delle persone e dei luoghi alle quali e nei quali accadde.
Figuriamoci in Sardegna, nella mia verde e sconosciuta Sardegna, e cominciamo.

Si chiamava Cicytella, nome che nei nostri dialetti sardi significa Franceschina: niente altro che Cicytella, perché non aveva famiglia, non aveva nome: probabilmente era una trovatella, ma nessuno era anche certo di ciò. Dieci o dodici anni prima un vecchio pastore che cambiava il gregge dalla pianura alla montagna, all'entrata dei boschi, sul musco verde di un masso, aveva trovato una piccola bambina, riccamente vestita, ma quasi morta dalla fame. Figuratevi la sua meraviglia e un po' anche il suo dispetto: perché quel vecchio pastore, che si chiamava zio Bastiano, era un uomo a cui i bambini davano orribilmente ai nervi, se vi potevano essere nervi sotto l'epidermide nera del suo corpo.
In gioventù Bastiano aveva molto sofferto per causa degli uomini: la sua vita di sventure era stata un vero romanzo, uno di quei romanzi sardi tutti pieni di odio e d'amore, d'inimicizie e di sangue, un romanzo che qui tornerebbe inutile e troppo lungo il raccontare: alla fine Bastiano, lasciato il suo villaggio per non più ritornarvi, venduti i suoi averi, si era comperato cento pecore e due grossi cani - chiamati Nigheddu e Biancu, [1] dal loro colore - e aveva cominciato la vita del pastore, calma, tranquilla, senza sventure e senza passioni, nei nostri boschi, sulle montagne di granito, nelle valli fertili, striate di torrenti d'argento, nelle pianure verdi dai pascoli lussureggianti, fra i placidi silenzi del cielo e delle campagne solitarie... Aveva finito col dimenticare tutto e tutti, e si trovava tanto bene in quella vita quasi selvaggia, lontano dagli uomini e dalle donne, che s'era deciso di vivere sempre così: non andava nei villaggi e nelle piccole città se non per vendere i suoi prodotti, comprare le cose più necessarie alla sua vita errante, ed affittare le pasture per il suo gregge.
Il suo gregge, i suoi cani! Era tutta la sua famiglia ed egli l'amava svisceratamente; e forse ne era ugualmente amato, almeno dai cani: conosceva, chiamava con cento nomi, una per una, le sue pecore, ed allorquando ne moriva qualcuna, per malattia o per vecchiezza, egli provava un immenso dolore.
Ed ecco ad un tratto quella piccola signorina veniva a turbargli l'anima e la vita.
Appena la vide, Bastiano si domandò se doveva o no scendere da cavallo - aveva anche un cavallo, un cavallino grigio dai grandi occhi languidi, chiamato Murrittu - e si decise per il sì quando la sentì piangere.
La prese fra le mani e l'esaminò come un oggetto curioso: la piccina poteva avere un anno, ma era mingherlina mingherlina, pallida, con gli occhi grandi castanei come i capelli, il profilo sottile e delicato.
Era vestita signorilmente, con biancheria fra i cui ricami si notavano due lettere: V. L. Ma Bastiano non conosceva neppure l'alfabeto.

VISIT…

- Si chiamerà Francesca - pensò macchinalmente. - Franceschina, Cicita... sì, Cicytella...
Era quello il secondo battesimo della bambina.
Intanto essa piangeva, piangeva sempre, spalancando gli occhi, e Bastiano, accorgendosi che quel pianto era desto da una gran fame, cominciò a sentire pietà della povera smarrita, e più che pietà interessamento, come scosso dal fascino innocente e supplicante di quei grandi occhi velati dalle lagrime.
- Perdeu! - sacramentò. - Cosa devo fare?
Per tutta risposta una grande pecora dalle mammelle piene di latte si avvicinò alquanto: il pastore depose la bimba per terra e lì, su due piedi, munse la pecora; e caldo caldo fece bere il latte a Cicytella: due minuti dopo essa dormiva saporitamente, davanti a zio Bastiano, su una morbida pelle nera - sul cavallino che saliva, saliva, fra le ombre verdognole del bosco, su per il sentiero assiepato di felci color d'oro e di liane color di smeraldo - mentre le pecore, guidate dai cani, procedevano, sempre avanti.
Zio Bastiano aveva pensato subito di scendere al villaggio per restituire la bimba, che egli credeva fosse stata dimenticata (?!) in campagna da qualche comitiva di signori e signore venuti per divago, ma in quel momento gli era impossibile lasciare il suo gregge solo, sulla strada: quindi pensò di condurre prima questo ai pascoli destinati, poi ridiscendere al villaggio.

Zio Bastiano aveva settant'anni, ma era ancora vigoroso e svelto come un uomo di cinquanta.
I suoi capelli lunghi e inanellati erano bianchi come la neve, il suo viso, d'un bruno oscurissimo, fatto più scuro ancora da quella bianca e fluente cornice, era tutto increspato, specialmente agli angoli degli occhi e della bocca grande, pulitissimo, senza baffi, senza barba, senza macchie di sorta; i suoi occhi erano fulgenti, grandi e neri come in gioventù, il suo profilo regolarissimo, la fronte alta, il naso greco e il mento sporgente: in gioventù Bastiano doveva essere stato bellissimo; adesso l'insieme del suo viso aveva una strana espressione, l'espressione dell'uomo buono fatto insociabile dalle avversità e dalle sventure, che si sente cattivo pensando al male che ha sofferto; che si sente buono pensando all'avvenire, confidando nella sua coscienza e in Dio.
Così era lo zio Bastiano, il vecchio pastore dalle vesti pulite che ricordavano in lui il ricco e azzimato proprietario dei villaggi sardi; il vecchio pastore che non amava punto i bimbi, nelle cui mani era caduta Cicytella. Che cosa pensò durante il resto di quella giornata, speso da lui nel dar nuovamente da mangiare alla bimba, nel rimettere a nuovo e arredare una vecchia capanna che trovò lassù, nelle terre dove durante l'estate, doveva nascere il suo gregge?
Non sappiamo: ma la sera, quando accese il fuoco e alla sua luce rossastra vide Cicytella che dormiva su una stuoia, in un angolo ben riparato della capanna, pensò:
- Farò tutte le possibili ricerche per ritrovare i suoi parenti, ma se nessuno s'incarica di lei io non la consegnerò punto al Municipio, no; l'alleverò io e ne farò una brava donnetta che mi aiuti nella vecchiaia...
Quale mai doveva essere la sua vecchiaia se a settant'anni si sentiva ancora forte e pieno di vita?
- Cicytella! -. Probabilmente a quel nome il pastore univa anche un ricordo, perché il suo viso s'alterava ogni volta che egli lo pronunziava. Bastiano non poteva prendere sonno. Uscì dalla capanna e guardò le campagne sottostanti velate dalle ombre della notte. Tutto dormiva, anche le chiome del bosco che scintillavano in silenzio ai raggi della luna, anche il cielo sereno, verdognolo e trasparente, senza sfumature, chiuso fra le alte siepi fiorite, anche i grandi fiori della montagna dal forte profumo, e i grandi massi bruni e le roccie coperte d'ellera e di muschio che nella penombra della luna parevano castelli e torri rovinate.
Bastiano gustò a lungo l'incanto di quella notte di argento, poi si ritirò: guardò ancora la piccina e si stese sulla stuoia mormorando:
- Cicytella!
L'indomani scese al villaggio con la bambina, e in breve tutti furono informati dello strano modo in cui il pastore l'aveva trovata: figuratevi il subbuglio, la confusione, le ipotesi, le opinioni, i pareri di tutta quella buona gente che per due o tre giorni non pensò più ai fatti suoi parlando di Cicytella. Ma

nessuno l'aveva perduta, nessuno la conosceva, nessuno aveva sentito parlare, neanche nei vicini villaggi, di quello smarrimento madornale.
In questi tempi si sarebbe subito ricorso ai giornali, ma allora i giornali erano cosa rara nel centro della Sardegna e Bastiano ignorava del tutto la loro esistenza. Quindi comprò un completo corredino per la bambina e se la riprese alla montagna.

Passarono dieci anni.
Bastiano mantenne la parola: in capo a quel tempo Cicytella era già una brava donnetta, una completa massaia, una bambina coraggiosa come un uomo, senza esagerazione. Il pastore aveva gelosamente conservato gli abitini che ella indossava il giorno in cui l'aveva ritrovata, affinché ciò facilitasse la sua ricognizione; ma dieci anni erano scorsi e i genitori di Cicytella non erano ancora comparsi; forse non comparirebbero mai più.
Impossibile narrare minutamente l'infanzia della bambina trascorsa nei boschi ombrosi e solitari, nelle ardenti pianure, nelle valli dirupate ove il torrente impetuoso rumoreggia in eterno fra gli ulivi, i salici e i pioppi dalla foglia argentea; sulle montagne nere flagellate dal sole, attraverso gli ampi e silenziosi paesaggi delle campagne sarde; luoghi che avevano formato il suo carattere ardente e coraggioso, che avevano influito a formare la sua anima e la sua fantasia, serie, forti, assennate. Nessuna bambola, nessun giocattolo era venuto nella sua vita: i suoi fidi amici d'infanzia erano stati gli agnellini bianchi e i grandi cani di zio Bastiano; i suoi divertimenti l'arrampicarsi sugli alberi per cogliere i nidi, sulle roccie, attraverso le liane e le macchie di lentischio, l'esplorare i nuraghes per ritrovare i favolosi tesori che i giganti vi lasciarono, o per cogliervi i fiori delle eriche e delle rose selvaggie, e suonare le leoneddas. Zio Bastiano non sapeva suonare questo armonioso e semitico strumento, ma Cicytella aveva preso lezioni da un pastore del Campidano e non solo suonava stupendamente arie che lo stesso Meyerbeer avrebbe ammirato, ma sapeva persino fabbricare quel flauto di canne.
Nei meriggi ardenti, quando zio Bastiano e Cicytella avevano finito di mugnere le pecore, di fare il formaggio e la ricotta e il latte coagulato - l'avreste vista la piccina con le maniche rimboccate, il fazzoletto legato sulla nuca, tutta affaccendata, come se fosse stata lei a fare tutte quelle operazioni - zio Bastiano si coricava sull'erba molle, all'ombra degli alberi o delle grandi rupi ricoperte di muschio, e Cicytella gli suonava un'aria triste, armoniosa, sonnolenta, guardandolo furbamente come per dirgli: «Ti farò dormire anche se non ne hai voglia!» mentre lei stessa, come cullata dal mormorio del torrente, dal venticello che scuoteva intorno a lei gli alti pascoli di smeraldo, finiva col chiudere gli occhi al sonno.
Così d'estate, di primavera e d'autunno: ma nell'inverno quando la nebbia velava l'orizzonte e sui boschi brulli fischiava il vento e cadeva la neve, Cicytella non vagava per la campagna, non aiutava lo zio Bastiano, perché questi, sapendo che il freddo le avrebbe fatto male e un soffio impetuoso di vento avrebbe potuto sbatterla a qualche rupe o precipitarla in un burrone, glielo proibiva assolutamente. Ella rimaneva nell'ampia e ben coperta cucina, davanti al fuoco, e... cuciva!
Sì, Cicytella cuciva e tagliava meravigliosamente, e nell'inverno rattoppava e preparava per sé e Bastiano le vesti per tutto l'anno.
Era stato lui ad insegnare alla sua "figliuola" tante belle cose, altre ella le aveva apprese da una donna del villaggio nella cui casa aveva trascorso tutto il tempo da zio Bastiano impiegato a recarsi al sud dell'isola per vendere i prodotti, di due anni, delle sue pecore. Durante quel tempo Cicytella aveva un po' sofferto, un po' goduto, e molto imparato.
Sofferto perché si sentiva come imprigionata in quella casa, fra le pareti brune e i poveri mobili, lei ch'era avvezza allo sconfinato orizzonte, al verde, all'azzurro, ai molli seggioloni di muschio, alle amache di liane ed ai letti di felce e di eriche molli e profumate; perché non era vicina ai suoi amici, a Bastiano specialmente, di cui non aveva notizie: goduto perché, benché la donna dove stava non avesse figli, godeva la compagnia di altre bambine del vicinato, che le narravano tante cose strane e meravigliose, e che a loro volta si maravigliavano dei racconti che ella faceva loro della sua vita selvaggia; tante bambine fra le quali si aveva fatto qualche amica che giungeva a prometterle di

visitarla spesso nei suoi boschi, nelle sue pianure, in casa sua, infine. Aveva goduto nel visitare le case vedute solo da lontano, le chiese povere e brune che a lei sembravano incantevoli; era andata in estasi nel sentire il suono melanconico, la musica divina dell'organo - lei che amava tanto, istintivamente, la musica - nell'aspirare il profumo della mirra e dell'incenso, quel mistico profumo tanto diverso dagli odori delle erbe e dei fiori, nel gustare i dolci che non aveva mai gustato, nel vedere da vicino gli svariati costumi degli uomini e delle donne, specialmente quello di qualche signora e signorina, nel vedere in qualche quadro dipinti i paesaggi che rassomigliavano ai luoghi dov'ella viveva e i mobili di qualche casa ricca e signorile.
A proposito però di queste ultime Cicytella aveva provato qualche delusione: spesso dalla cima di una montagna, nel guardare il profilo lontano

Sfumato nell'azzurro e nella luce,

di qualche grande casa di campagna, di qualche palazzo, di qualche villa, cinti dalla verzura del giardino, veniva colpita da strane idee - forse indistinti e misteriosi ricordi - sull'interno di quelle case, di quei giardini, e s'immaginava mobili di velluto, di legno scolpito, grandi specchi dalla cornice d'oro, statue di marmo e cortine di lampasso e fontane artistiche e fiori assai diversi da quelli ch'era avvezza a vedere: vedeva infine con lo sguardo della fantasia tutto il lusso e l'agiatezza delle case dei ricchi signori, e ora invece nel visitare i palazzi del villaggio non ritrovava nulla, proprio nulla, di tutto ciò.
Aveva molto imparato perché la donna le aveva molto insegnato. Dopo venti o trenta lezioni sapeva tagliare e cucire bravamente la sua camicia e quella di Bastiano, la sua gonnella e i calzoni di tela di Bastiano, il suo corpetto e le ghette di albagio di zio Bastiano. Per gli altri indumenti le sue manine non erano ancora adatte essendo essi di scarlatto, di velluto grosso, e di grossissimo albagio, ma col tempo avrebbe fatto anche quelli.
Figuratevi la sorpresa di zio Bastiano, quando al ritorno dal suo lungo viaggio Cicytella gli mostrò tante belle cose fatte da lei; egli le propose di rimanere nel villaggio per seguitare i suoi studi, per viverci sempre se così le fosse piaciuto, ma a quella proposta ella si fece seria, triste. No, non avrebbe potuto vivere lì, fra quelle pareti nere, in quelle stradicciuole scoscese, in quell'aria gelida in inverno, ardente d'estate, in quei luoghi senza verde, senza poesia!
Si ribellò all'idea del pastore, che fu costretto a ripigliarsela in campagna, in groppa al piccolo cavallo.
Nel tempo che era stata nel villaggio Cicytella era diventata magra, pallida, ma all'avvicinarsi di nuovo alla campagna, nell'aspirare di nuovo i profumi dei pascoli fioriti, del fieno fresco, quando i suoi occhi vagarono ancora sul vasto orizzonte sfumato in color rosa, il giocondo sorriso tornò sulle sue labbra, il suo viso s'imporporò e le narici del suo nasino si aprirono frementi, come in segno di gioia.
Tornò, ridendo, ad accarezzare i suoi grossi cani che l'accolsero festevolmente, a visitare i suoi agnellini favoriti, i suoi uccelli, tutti i suoi amici, infine, e da allora in poi non ritornò al villaggio che le domeniche per ascoltare la Messa - poiché zio Bastiano s'era fatto un dovere d'istruirla ed allevarla nella Religione cristiana, ed ella ne seguiva le massime con una divozione ed una intelligenza ammirabile - e per visitare le sue amiche che di tratto in tratto venivano anch'esse a trovarla, a trascorrere con lei giornate deliziose che non dimenticarono giammai. Bastiano approvava tutto ciò che alla piccina piaceva di fare: era come affascinato da lei e l'amava tanto che spesso si domandava se davvero non era sua figlia. Se Cicytella gli fosse mancata, sarebbe morto di dolore. Essa riempiva tutto il vuoto della sua anima, della sua vita, e, piccola fata dei boschi, con un solo sorriso faceva svanire dal suo pensiero i tristi ricordi e le ultime disperazioni.

Così erano dunque passati dieci anni.
Impossibile fare perfettamente con la penna il ritratto di Cicytella: a prima vista, coi suoi abitini puliti sì ma quasi poveri, essa non mostrava una grande bellezza, qualcosa di rimarchevole; ma guardata attentamente, destava meraviglia

e un artista sarebbe rimasto delle ore intiere a guardarla. Non era bionda, non era bruna. Il suo profilo, le forme eleganti della sua personcina piccola e sottile erano di un'estrema finezza, aristocratiche, regolarissime. I suoi capelli erano d'un biondo opaco, ondeggianti, quasi color rame, ma senza riflessi; la sua pelle morbida era anch'essa opaca, anch'essa di un colore bizzarro, calda, dorata dal sole; le labbra carnose, rossissime, la bocca piccola e i denti smaglianti; gli occhi... di che colore erano gli occhi? Avete visto il cielo all'occidente, nel crepuscolo, dopo il tramonto del sole? Quella striscia splendida ma indefinita che lo fascia, mista di azzurro e di verde, di giallo e di viola, di color rosa e di oro come la madreperla? Gli occhi di Cicytella erano di quel colore che in una parola si potrebbe dire glauco, con una strana espressione, come quella degli occhi di un gatto alla luce delle candele: erano bellissimi e in loro si leggeva tutta l'anima della bambina, coi suoi affetti, i suoi sorrisi e le sue melanconie...

Un giorno d'autunno Bastiano rientrò nella capanna pallido come un morto, tremante di febbre, e si lasciò cadere sulla stuoia chiedendo acqua. Cicytella ne fu spaventata e gli chiese quasi piangendo che cosa aveva.
- Sono malato! Mi sento morire! - esclamò il vecchio pastore. - Vorresti farmi un favore, o mia piccola Cicytella? Scendi al villaggio e ritorna con un sacerdote. Ho anch'io i miei peccati...
La bimba impallidì anche lei, sentì una tremenda angoscia, pure si fece coraggio. Vide in lontananza un pastore e lo chiamò.
- Zio Francesco, - gli disse, - il mio babbo si sente male. Volete rimanere presso di lui finché io non ritorni dal villaggio con un sacerdote? Se potessi trovare anche il medico condotto!
Il pastore voleva scendere lui, ma Cicytella esclamò:
- No, no, io sono più agile e farò più presto!
Prese il suo piccolo mantello foderato di pelo, se lo gettò sulle spalle e partì dopo aver baciato Bastiano.
Durante il cammino non fece che piangere, mentre ogni tanto mormorava: - Che sarà di me, se il mio babbo muore?
Arrivò a stento presso l'unico prete del villaggio, la cui casa era ingombra di gente. Quella mattina era arrivato da Sassari un giovane medico militare, cugino del prete, e tutti i notabili del villaggio erano là, a stringergli la mano, ad ammirare la sua brillante divisa. Non s'era mai visto in quei luoghi un simile signore e tutti lo riverivano come se fosse stato il re in persona. Il giovine era commosso di quell'accoglienza, benché in fondo sorridesse dell'ingenuità di quella gente, ed anche lui a sua volta ammirava le belle fanciulle del paese che passavano sotto le finestre della casa.
Ne faceva anzi di tanto in tanto i complimenti alla vecchia serva, che in quel giorno, non ostante il trambusto che regnava in tutta la casetta, era la serva più felice del villaggio. D'un tratto ella disse al giovine:
- Dottor Azzo, ecco una bambina che si farà una bella, ma bella fanciulla!
E gli additò, attraverso la finestra che guardava nell'orto, Cicytella che era giunta a scoprire il vecchio sacerdote sotto un pesco, mentre leggeva tranquillamente, in un momento di quiete, il suo Breviario.
Il giovine la guardò fissamente e trasalì. Non era certo la bellezza della bimba che lo turbava in quella strana guisa: era qualche altra cosa che sulle prime egli non si seppe spiegare.
La guardò a lungo, attentamente. D'un tratto il prete e la bimba rientrarono in casa.
- Cugino Azzo, - esclamò il primo, - vuoi fare una buona azione? Questa bambina ha il padre malato; è venuta per pregarmi d'andare a trovarlo ed io volo. Vuoi venire anche tu, nella tua qualità di medico? Fra un'ora saremo di ritorno.
- Fra un'ora? È dunque un villaggio vicino?
- No, signor dottore - esclamò Cicytella avanzandosi tutta rossa, contenta all'idea di ritornare dal malato con un medico - è lassù sul monte, perché il mio povero babbo è un vecchio pastore. La malattia lo colse di repente, così che non gli lasciò neanche la forza di ripararsi nel villaggio.
Il giovine medico ascoltò la vocina tremula di Cicytella con somma attenzione, poi disse con premura:
- Andiamo pure.

- Oh, grazie, signor dottore!
Quando arrivarono alla capanna, zio Bastiano pareva moribondo, e la sola parola che ogni tanto mormorava era: - Cicytella, Cicytella.
Azzo l'esaminò.
- Febbre tifoidea! - disse. - Niente di grave, ma questa bimba bisogna che stia lontana.
Cicytella ebbe un lampo negli occhi e sentì sfumare dalla sua anima la gratitudine verso il giovine.
- Lontana! - gridò. - Lontana dal mio babbo? E chi lo guarderà, chi lo curerà, chi gli darà da bere e mangiare?
- Ed io non sono qui? - domandò zio Francesco.
Intanto Bastiano, porgendo la mano al sacerdote, chiedeva di confessarsi.
Cicytella, il pastore e il giovine medico lasciarono la capanna: Bastiano e il prete rimasero soli.
Azzo scrisse col lapis una ricetta e pregò zio Francesco di scendere al villaggio e comprare le medicine. Zio Francesco aveva accettato la parte d'infermiere perché il più affezionato amico di Bastiano: prese la ricetta e partì. Azzo e la bambina sedettero lontani dalla capanna, sui massi coperti di muschio, all'ombra dei grandi alberi. Il sole volgeva al tramonto, Cicytella singhiozzava e il giovine si domandava se non sognava. Dalla sua infanzia in poi non era più stato in campagna.
- Come ti chiami? - domandò a Cicytella.
- Cicytella!
- Vuol dire Franceschina, non è vero?
- Non lo so, mi chiamo Cicytella e il mio babbo che muore si chiama zio Bastiano! Oh, come farò, come farò io se il mio babbo muore?
- Non morrà, via, non piangere così, bambina: non è forse stato altra volta malato?
- No mai, mai! Babbo muore; non è vero che muore?
- Ma non hai mamma, non hai parenti? Vivete sempre in campagna?
- Sì, viviamo sempre in campagna. Non ho mamma, io, i nostri parenti sono pochi e non li conosco, eppoi il nostro villaggio è lontano.
- Come potete vivere in campagna? Sempre? - domandò il medico guardando melanconicamente la verde solitudine della montagna, ricordando le città ove sino ad allora aveva trascorso la sua vita, tra la folla e i rumori.
La bimba lo guardò con stupore.
- E lei, - esclamò, - come può vivere in città? Sempre?
Si alzò, gettando uno sguardo innamorato al bosco, al musco, al cielo scintillante, poi abbassò tristamente il capo mormorando:
- Se il mio babbo muore! Ah, sì, allora questa vita mi sarà dolorosa. Sempre sola!
Azzo la guardò in quell'atteggiamento, e pensò:
- È una bimba divina! Bisogna che ne scriva a Giacomo, se non per altro, perché venga a farne il ritratto. Ma no, forse rinnoverei il suo dolore!
- Cicytella, - disse poi, - andiamo a vedere il vostro gregge?
La bambina trasalì. Da un'ora non pensava più alle sue pecore, ai suoi cani, ai suoi agnelli.
- Venga, signor medico! -. E lo condusse un po' più giù, dove pascolavano le pecore, vicino al ruscello che mormorava fra gli alti giunchi e le felci.
Zio Francesco ritornò presto. Il giovine dottore gl'insegnò come somministrare le medicine al malato e rinnovò l'avvertenza a Cicytella di stare lontana.
- Puoi venire con noi, in casa mia - le disse il prete con dolcezza, accarezzandole i capelli.
- No, rimarrò qui. Non entrerò dal mio povero babbo, ma rimarrò qui...
Essi partirono, e appena furono lontani la piccina entrò nella capanna e baciò la fronte ardente del pastore.
- Cicytella! - esclamò Bastiano. - Sta lontana da me, ma ascoltami. Sento che morrò, e in questi estremi momenti, mia povera bambina, una voce segreta mi dice che ritroverai i tuoi genitori.
- Siete voi il mio babbo, voi solo! Non morirete, no, fate di non morire perché anch'io morrò di dolore...
Bastiano sorrise, e facendo uno sforzo per dominare il caos che la febbre apportava alla sua mente, riprese:

- No, Cicytella, non son io il tuo babbo! Tu sai la tua storia, tu sai come eri vestita riccamente, e che forse sei figlia di genti ricche e civili, non di un povero e rozzo pastore come me. Ho conservato gelosamente le tue vesti: sono sotterrate in questo angolo di capanna, qui, sotto il mio capo. Per mezzo loro potrai rinvenire la persona che ti smarrì, i tuoi parenti, ma siccome ciò, non essendo accaduto dopo tutte le mie ricerche in tutta la Sardegna, in dieci anni, non accadrà forse più, così ho pensato al tuo avvenire. Tutta la tanca che ora occupiamo col nostro bestiame è mia e sarà tua, come è mio e sarà tuo l'ubertoso pascolo che lasciammo nella pianura, prima di venir qui. Tu sai leggere. Ecco qui, in questa scatola di latta, il mio testamento.
- Ma allora siete ricco! - esclamò Cicytella giungendo le mani. - Ed io credevo che non avessimo che il cavallino, le pecore e i cani!
- Non è ancora tutto lì, cara Cicytella. Tu sei forte, vigorosa, istruita, sicché col prodotto delle tue pecore, senza pagare affitti di pascoli, potrai vivere bene, anche dando, se così vorrai, le tue pecore ad un altro pastore col quale dividere le rendite: inoltre ho pensato a procurarti qualcosa per il giorno in cui ti avrei lasciata sola. Ecco i miei risparmi. Sono duecento scudi!
Trasse dalle sue vesti una cassettina di ferro, una specie di salvadanaio, e gliela diede, mentre ella passava di meraviglia in meraviglia. Sino a quel giorno si era creduta poverissima, ed invece vedeva che poteva brillare fra le più ricche fanciulle del villaggio. Due tanche, cento pecore, duecento scudi, un cavallo, due cani!
Zio Bastiano fece chiamare l'altro pastore, e stendendogli la mano esclamò:
- Francesco, sei stato sempre il solo mio amico, il solo uomo che io, oltre don Martino (era il prete che lo aveva confessato) e Cicytella, abbia riconosciuto per persona buona, leale, affettuosa. Permetti che ti lasci un legato? Cicytella vuol seguitare la vita del pastore, la vita della campagna, non è vero?...
- Oh, sì, sì! - gridò la bambina.
- Ebbene, Francesco, tu che sei ancora giovine, tu, che Dio conserverà per lunghi anni, vuoi promettermi di vegliare su Cicytella come un padre, finché un altr'uomo, facendola sua moglie, non assuma la sua protezione?
Zio Francesco, estremamente commosso, posò la sua grossa mano sul capo biondo della bambina.
- Bastiano, ti giuro di vegliare su lei!
Il vecchio pastore gli rivolse un lungo sguardo di riconoscenza, poi richiuse gli occhi e mormorò:
- Ora, Cicytella, te ne prego, allontanati da me, come prescrisse il medico...
- Oh, babbo, babbo mio! - esclamò la bambina con accento straziante inginocchiandosi davanti a lui. - Tu non morrai, Dio nol vorrà!
- Son vecchio, addio, tuttavia speriamo... addio! - disse Bastiano a cui la febbre non lasciava più forza di parlare. Guardò a lungo la bambina: pensò che quella piccola creatura lo aveva preservato forse da molti peccati, lo aveva reso per dieci anni felicissimo: pensò che moriva con un solo dispiacere, lasciarla cioè quasi sola sulla terra, e rivolgendo uno sguardo a Francesco, per raccomandargliela un'ultima volta, fece un gesto perché si allontanasse.
Per tre giorni Cicytella pianse e pregò, fece altarini di musco e di fiori ai suoi santi prediletti, accese la lampada alla Madonnina che adorava, ma il Cielo non ascoltò le sue fervide preghiere. L'ora di Bastiano era suonata e Bastiano morì, non ostante le cure del dottor Azzo; morì da cristiano, raccomandando a Dio ed a zio Francesco la sua diletta Cicytella.
Il corpo del vecchio pastore fu portato al villaggio e sepolto onorevolmente nel cimitero. Cicytella si mostrò forte nel dolore: pareva fosse lei a far di tutto perché le esequie del suo vecchio amico riuscissero imponenti: comprò la terra che doveva ricoprirlo e vi fece piantare una croce di ferro.
Poi ritornò, non ostante le preghiere di don Martino che voleva ritirarla in casa sua, alle sue montagne, alla sua capanna, fra le sue pecore, alla sua vita solitaria e tranquilla, fra i silenzi azzurri del cielo e della campagna.
Ogni domenica però veniva al villaggio: faceva le sue divozioni, le sue visite, poi pregava vicino alla croce del vecchio pastore, ricoprendola di corone di musco, d'edera e di fiori campestri.

Due anni dopo. Era una bella mattina di autunno: sul cielo limpidissimo, d'un azzurro profondo e dorato, splendeva il sole: sulle pianure le messi bionde

ondeggiavano come un mare d'oro: sulle montagne la nebbia cerula e profumata disegnava bizzarri meandri, dietro cui scintillava il verde dei boschi. Un pittore era lassù, fra quei vapori, ritto fra le rupi e i lentischi e ammirava il paesaggio fatto incantevole dai colori smaglianti di quell'ora. Aveva ad armacollo la sua scatola da pittore e un grosso binoccolo, ma non pareva pronto a servirsi né dell'una né dell'altro. Si rodeva lentamente l'unghia del dito mignolo e pensava:
- Oh, amico Azzo, perché mi facesti venire qui? Tu mi scrivesti: «Caro Giacomo, tu dici sempre che sei disperato, che non trovi più nulla che ti sembri degno del tuo pennello di paesista. Ebbene, io torno da un viaggio nell'interno della Sardegna e... ti consiglio di andarvi anche tu». Poi mi descrivevi a lungo questo paese. Ricordo ancora alcuni brani. Sì! Sì! Eccoli: «E caldo di poesia, scorrendo sui poggi e sulle valli e levandomi sulle creste rocciose dei monti mi svagai alle alpestri giogaie su cui eterno verdeggia il lentischio; a quelle selvose costiere, cui la scure sacrilega non avea ancora profanato: e coll'acceso pensiero volgeasi il mio occhio al lontano mare che nelle sue onde placide rifletteva la serenità dei cieli, tinti di rose nelle aurore primaverili, e di porpore smaglianti nei tramonti incantevoli».
Così pensava il pittore, ritto sul musco della montagna, guardando l'esteso panorama che gli si presentava davanti. Poi svolse il binoccolo e mormorò: - Bellezza e solitudine! Ma non c'è dunque nessuno in questa Sardegna? -. Questo signore poteva avere trentacinque o trentasei anni, ma non li dimostrava. Pareva giovanissimo ed era anche bello, biondo, con gli occhi bruni, velati da eleganti occhialetti montati in oro, le mani bianchissime, il portamento aristocratico, dal quale s'indovinava subito in lui l'artista ricco ed anche nobile che esercitava l'arte solo per divago, per vocazione, ma di tanto in tanto una strana ruga si disegnava sulla sua fronte, spiccata, nervosa, e allora su quel viso si leggevano non solo gli anni, ma anche un passato triste, doloroso.
Nel villaggio era andato subito da don Martino, raccomandato dal suo giovine amico Azzo, e aveva detto di chiamarsi semplicemente signor Giacomo Viola, venuto per dipingere qualche paesaggio delle montagne sarde.
Don Martino l'aveva accolto festosamente, contentissimo che qualcuno venisse a cercarlo nella sua solitudine. Il pittore si era messo subito al lavoro, girovagando nei dintorni, senza volere neanche una guida.
Quella mattina, mentre diceva: - Ma non c'è dunque nessuno in questa Sardegna? - quasi a smentire le sue parole si sentì una voce sottile che cantava in dialetto uno stornello, uno di quei bizzarri stornelli che chiamiamo mutos.
Quella vocina, fatta tremula dalla lontananza, impressionò stranamente il signor Giacomo. Rimase immobile per un momento e ascoltò attentamente.

Iscarpittas de bridu
Giuchet su visuré
Chin solos de cristaglio
Iscarpittas de bridu:
De mé - ses su abbagliu,
Mai ti ere bidu.
Giuchet su visuré:
Mai ti ere bidu,
S'abbagliu - ses de mé.
Chin solos de cristaglio:
Mai ti ere bidu,
De mé - ses su abbagliu!

Il pittore non capiva una parola, pure la voce, il tono, il ritmo grazioso dello stornello, scendente dal folto del bosco come un canto d'uccello, quasi confuso col profumo dei lentischi e delle rose montane, lo colpirono in fondo all'anima; cento confusi ricordi, come d'arie suonate al pianoforte da una mano a lui cara, vennero al suo pensiero.
Alzò la testa. In alto, in alto, fra le rupi verdi disegnate sul fondo azzurro del cielo come i merli di un rovinato castello, vide un punto nero che si muoveva speditamente come in una strada piana. Il pittore non udiva più nulla ma era sicuro che quella voce era scesa di lassù. Riprese il binoccolo, lo aprì e guardò. Quel punto nero era una piccola creatura, vestita di bruno, coi capelli

biondi saettati dal sole, i piedini ben calzati, il viso sorridente fra i ricci cadenti e le rose che adornavano gli occhielli della camicia bianchissima ed increspata. All'infuori di questa camicia, tutte le altre vesti erano oscure, dalla gonnellina al corsetto aperto sul davanti, dal grembiale al fazzoletto appuntato sul sommo del capo, ma i cui lembi svolazzavano liberamente sugli omeri. Si fermò d'un tratto, i suoi occhi glauchi e profondi spaziarono per l'immenso paesaggio; mentre il pittore la fissava come una apparizione soprannaturale - forse un angelo della montagna - invaso da un brivido, come colto dalla vertigine.
Prima era stata la voce a colpirlo, adesso il sembiante, l'espressione degli occhi. La vide allontanarsi rapidamente, sparire fra l'ellera delle rupi confinanti col cielo, e abbassò il binoccolo, passandosi una mano sulla fronte diventata pallida, molle di sudore.
- Mio Dio, mio Dio! - pensò. - Che sia lei?... Oh, che pazzia! -. Rise forte, aprì la sua borsa e schizzò rapidamente il paesaggio: e fra le rupi, sullo sfondo cerulo e verdognolo del cielo e dell'ellera disegnò la figura della bambina: la disegnò così bene, così perfettamente, che don Martino, quando al ritorno nel villaggio gli fu mostrato quello schizzo, esclamò:
- Oh, ecco qui Cicytella!

- Cicytella? Chi è questa Cicytella? - domandò il pittore.
Non era quello precisamente il villaggio dove Bastiano aveva fatto le sue prime ricerche, e d'altronde era corso molto tempo perché si ricordasse bene la storia della bambina; quindi don Martino si contentò di rispondere che Cicytella era una bambina trovatella, adottata da un vecchio pastore, che era morto dopo averla abituata a vivere nei campi, nei boschi.
Giacomo chinò penosamente la testa, e durante il resto della giornata rimase distratto, come occupato da un grave pensiero. Più spesso degli altri giorni la ruga si disegnava sulla sua ampia fronte, ma più spesso ancora strani lampi di una gioia infondata, misteriosa, gli attraversavano i grandi occhi oscuri e profondi, come se un raggio di sole, fatto più fulgido dal riflesso degli occhiali, venisse a rischiararli.
Il giorno dopo riprese la via della montagna, ma se poco aveva lavorato negli altri giorni, quel giorno non lavorò affatto: vagò l'intera giornata attraverso il bosco e le rupi, salì in cima, esplorò col suo binoccolo tutta la montagna; infine ridiscese scontento al villaggio. Aveva cercato invano Cicytella.
- Don Martino, - disse, - vorrei ben dipingere la bambina che vidi avant'ieri; dove posso trovarla?
- Domani, se vuole, - rispose don Martino, - se lei vuole, farò discendere Cicytella al villaggio.
- No! Voglio trovarla io, fra le sue pecore, fra l'erba della boscaglia ed il musco dei monti.
- Le darò una guida, allora.
Ma l'indomani né Giacomo né don Martino pensarono più a ciò: il villaggio fu di nuovo sottosopra.
Azzo, il brillante Azzo, ancor più brillante e rumoroso di prima col suo titolo di tenente, era arrivato d'improvviso.
Appena poterono trovarsi soli, sotto il verdeggiante pergolato dell'orticello di don Martino, Azzo afferrò le mani di Giacomo, e scuotendolo vigorosamente, esclamò: - Ebbene? Ebbene? Ebbene? Sembri pentito d'aver lasciato la tua Roma, la tua grande, la tua sublime, la tua rumorosa e splendida Roma, per venire qui, in questa povera e selvaggia e disabitata Sardegna, che non possiede che il verde delle sue terre, l'azzurro dei suoi cieli e l'ospitalità dei suoi abitanti.
- Non ne sono pentito! - esclamò sorridendo Giacomo.
- Hai visto quanto assurda è la triste fama che godono i Sardi, come uomini dal sangue ardente, dalle passioni feroci, propensi all'odio ed al delitto?...
- Ho veduto che qui quasi quasi non vi sono abitanti, e che i pochi che vi sono sono gente buona, forse troppo ignorante, ma ospitale ed inoffensiva.
- Va bene! Vedi il cielo...
- Immenso l'azzurro dei vostri cieli, - disse il pittore ripetendo la frase della lettera, - il verde eterno delle vostre convalli; ineffabili i vostri panorami.

- Dunque hai finalmente trovato?
Al signor Giacomo si illuminò ancora una volta il viso: balzò in piedi ed esclamò:
- Sì sì! Credo d'aver trovato! È una pazzia la mia, ne convengo, ma vedrai, è perfettamente eguale... Oh, che pazzia! Aspetta, aspetta!
Corse nella camera che aveva a sua disposizione in casa di don Martino e ritornò con lo schizzo della montagna. Azzo lo guardò un istante.
- Cicytella! - esclamò vivamente indietreggiando.
Giacomo lo guardò con stupore. Azzo ripeté:
- Cicytella!
- Dimmi, dimmi, non è vero che si rassomiglia?
- Sì, sì, rassomiglia...
Entrambi chinarono per alcuni istanti penosamente il capo: entrambi lo rialzarono ad un tempo e si guardarono fissi.
- Se fosse lei? - domandò con voce tremante Giacomo.
- Impossibile! Da Roma a qui...
- Tutto era possibile per quel vigliacco!
Un lampo d'odio e di dolore attraversò i grandi occhi profondi dell'artista. Quali terribili memorie ridestavano nel suo pensiero il piccolo viso dorato e gli occhi di Cicytella?
Probabilmente Azzo lo sapeva, perché gli prese le mani, gliele strinse fra le sue e mormorò:
- Amico, anch'io notai e da molto, la strana, perfetta rassomiglianza di questa bambina con Fosca: presi informazioni, e furono tali che mi fecero decidere a scriverti per farti venire qui, per farti incontrare con Cicytella. Giammai avrei fatto notarti questa bambina se tu stesso non l'avessi incontrata; giammai ti avrei fatto la minima allusione al suo viso se tu stesso non l'avessi notato; giammai ti avrei dato la benché minima speranza se tu stesso non avessi detto: «Tutto era possibile per quel vigliacco...». E giacché dici così, anch'io voglio ammetterlo...
Giacomo si strinse la testa fra le mani, come se stesse per impazzire, come se con quell'atto volesse rattenere la sfuggente ragione.
- Dio mio, Dio mio, Dio mio!
- Le duole il capo, le duole la testa, caro signore? - domandò da lontano don Martino, avanzandosi verso i due giovani.
- Ma no! Ma no! Tante grazie - disse il pittore rimettendosi.
- Tanto meglio. Bisogna che domani, domani è domenica, non è vero? lei stia bene, per venire con me. Verrai anche tu, Azzo... verrà tutto il villaggio...
- Cospetto! - esclamò il medico, allarmato. - E dove?
- E dove, e dove? Domani è domenica, venticinque settembre, festa solennissima in tutti i villaggi qui vicini. In cima alla nostra montagna c'è una chiesa: c'è una madonnina: domani è la sua festa. Io sono il cappellano. Domani andremo sulla montagna e vi resteremo tutta la giornata, e lei signor Giacomo, troverà larga messe per i suoi quadri, fra i costumi e i paesaggi.
- Ci sarà Cicytella? - pensò il pittore.
Si riparlò di quella strana fanciulla: don Martino ripeté tutto ciò che sapeva sul suo conto, e soggiunse:
- Ma che bimba, che bimba è quella! Ha il coraggio d'un uomo, la bontà d'una santa. Se studiasse, col suo vivissimo ingegno, con la sua ardente fantasia, in pochi anni diventerebbe la donna più istruita di tutto il mondo, senza esagerazioni. I pensieri della sua mente sono sconfinati come gli orizzonti fra cui vive: la sua intelligenza è limpida, profonda, illimitata come i suoi cieli, come i mari che i suoi sguardi di lince scorgono in lontananza dalle alte cime ove passeggia... Ma non è una bambina quella: è un fenomeno. Bastiano le può aver dato tutto il coraggio, la fermezza, la poca istruzione che ha, ma gli altri sentimenti... gli altri sentimenti, buon Dio, chi può averglieli dati se non Voi? Sentite, l'ultima volta che scese al villaggio, dopo aver ascoltato in estasi la Messa cantata al suono dell'organo, mi chiese il permesso di vedere questo strumento, di farlo suonare in sua presenza: mentre il signor Luigi, il maestro di scuola, suonava, ella guardava i movimenti della sua persona sull'organo, con gli occhi ardenti, fissi, scintillanti... Dopo sorrise: si sedette e... suonò. Sì, suonò quasi meglio del signor Luigi.

Il signor Giacomo scambiò uno sguardo con Azzo, un lungo sguardo in cui si poteva sorprendere questo pensiero: anche Fosca andava pazza per la musica.

L'indomani mattina per tempissimo, don Martino, i suoi due giovani ospiti e tutta l'aristocrazia del villaggio partirono a cavallo per la montagna.
Don Martino non s'era ingannato: molta gente, molti costumi, molti tipi caratteristici.
Eppure Giacomo non s'interessò al quadro.
Nella penombra del bosco, nella luce argentea che gettava una specie d'aureola sul profilo delle rupi lontane, tra la folla, tra i cespugli fioriti, sul musco, fra l'ellera e le liane, per tutto il giorno, egli cercò un viso color d'oro, con gli occhi glauchi, dalle ciglia lunghissime, che gli faceva dimenticare o trascurare tutto il resto.
Azzo l'aiutò, ma quel piccolo viso non lo trovarono che dopo molte ricerche.
Cicytella era seduta, con altre bambine del villaggio, vicino alla spianata ove si ballava il ballo tondo paesano, e parlava allegramente con una sua piccola amica.
Azzo e Giacomo le si avvicinarono.
Una delle bambine diceva: - Andiamo noi pure a ballare.
- Impossibile: sono in lutto... - rispose Cicytella: poi si volse, vide Azzo e balzò in piedi, colpita dalla fisionomia e dalle vesti del giovine.
- Cicytella! - diss'egli con un sorriso. - Mi riconosci?
- Signor... signor...
- Signor Azzo!
- Oh, giusto! Signor Azzo, il cugino di don Martino. È di nuovo qui? Come sta?
Gli porse la mano con disinvoltura, come una vera e spiritosa signorina, mentre le sue compagne stralunavano gli occhi... Azzo la baciò teneramente esclamando:
- Sono felice di rivederti, mia piccola amica. Io sto bene; grazie, e tu? Sei diventata ben grande. Vivi sempre in campagna?
- Sempre. E don Martino? Non l'ho ancora veduto. È qui? Oh, - esclamò sorridendo, - volete oggi visitarmi? Sto a due passi di qui. Lì, fra quegli alberi è la mia casa!
Vide Giacomo che la guardava stupefatto, pallido, tremante di nuovo al suono della sua voce, delle sue parole che non capiva, poiché ella parlava il dialetto che Azzo conosceva e parlava; e additandolo disse: - Avant'ieri ho visto questo signore, dalla montagna. È forse suo fratello, signor Azzo?
- Che dice? - domandò il pittore avanzandosi vivamente, perché capiva che la fanciulla parlava di lui.
- Dice d'averti veduto avant'ieri, dalla montagna...
L'ammirazione di Giacomo crebbe: egli non l'aveva veduta bene se non col binoccolo: essa l'aveva visto con i suoi grandi occhi, senza aiuto, e lo riconosceva.
- Non è mio fratello - disse Azzo. - È un signore che dipinge; tu sai che voglia dire dipingere?
Cicytella sorrise. Dallo sbattere frequente ed inquieto delle sue ciglia, Azzo s'accorse che Cicytella s'interrogava se mai sapeva il significato di quella parola.
- Non so come si fa a dipingere - ella disse con semplicità - ma so che dipingere significa fare le figure che si vedono nei quadri...
- Ma bene: bene! Questo signore vorrebbe dipingere la tua capanna, le tue pecore, i tuoi alberi. Lo vuoi anche tu? Ne hai piacere?
- Ma sì, immenso piacere! Verrà anche don Martino?
- Sì, ma per oggi è impossibile. È tardi e don Martino deve cantare il vespro. Domani verremo a cavallo alla tua capanna.
- Oh, che piacere!
Giacomo la guardava sempre: tutto lo colpiva; dalla espressione degli occhi al movimento delle labbra; dal colore strano dei capelli, al più strano accento della favella di lei.
Don Martino li raggiunse. Un'infinità di complimenti seguì fra lui e la bambina che egli chiamava «figlia mia». D'un tratto disse:
- Questo signor Giacomo è ricco, non ha figli e vorrebbe averne: non è vero, signor Giacomo? Vuoi andare con lui, Cicytella? - e ammiccò con malizia, per far capire al pittore che Cicytella s'arrabbiava quando le parlavano di lasciare la

campagna. - Nella sua città, grande come tutta l'estensione di terra che tu vedi dalla cima più alta delle montagne, vi sono palazzi grandi come questa stessa montagna; vi son giardini che rassomigliano all'Eden ove Iddio pose Adamo ed Eva; vi son chiese tanto grandi che se tu ti collochi sulla porta più lontana non distingui quasi, nonostante la luce immensa che vi è, il sacerdote, che celebra la messa; tanto belle che ci si domanda se realmente fu l'uomo ad inalzarle, tanto ricche e maestose che ci si domanda se non siano esse il vero paradiso promesso ai credenti: vi son piazze che sono grandi come le nostre piccole pianure: vi è... vi è tutto ciò che realmente deve solo circondare le genti istruite, o che bramano di istruirsi, come la piccola figliuola mia. Là troverai professori che t'insegneranno a suonare, che t'insegneranno a dipingere, a render viva sempre dinanzi a te la memoria dei luoghi, città o paesaggi che ti colpiscono per la loro bellezza, a scrivere, a descrivere in prosa o in versi - perché credo che tu t'intenda anche di ciò - le tue montagne, le tue pianure, le gole dirupate, belle d'una fantastica ed orrida bellezza, le tue foreste verdi, i tuoi poveri villaggi, tutta infine la tua povera e selvaggia Sardegna.
Don Martino sedette sul musco di un masso, appoggiò vicino il suo bastone, si levò il cappello e lo pulì col suo grande fazzoletto azzurro a fiorami bianchi, poi guardò che effetto avevano fatto le sue parole sulla bambina.
Ai suoi tempi don Martino era stato a Roma, era giunto fino al Papa, aveva avuto da lui un rosario che conservava come una reliquia e, appena di ritorno al suo villaggio, poeta come era sin da bambino, aveva composto un poema in Logudorese, narrando le bellezze della Eterna Città, la sontuosa maestà del Vaticano e la bontà del Pontefice.
Cicytella l'ascoltò attentamente, guardò, sorridendo, il signor Azzo e il signor Giacomo che non cessava di fissarla; poi, senza scomporsi, disse:
- Don Martino, io non lascerei la mia capanna per mille palazzi...
- Neanche per vedere come son fatti? - domandò Azzo.
Cicytella trasalì, chinò la testa e mormorò: - Ma se lo so! -. E con la sua ingenuità confessò le strane idee che spesso l'assalivano nella sua verde solitudine, come lontane ed indistinte ricordanze che non poteva afferrare.
Ancora uno sguardo, a quelle parole, fu scambiato fra Azzo ed il pittore, un lungo sguardo pieno d'interrogazioni e di speranze.
- Oh, se ciò fosse?... - pensò Giacomo. - Se ciò fosse?...
Conversarono ancora a lungo con la fanciulla: fra le altre cose Azzo le chiese se giudicava tanto male gli uomini per stare sempre lontana da loro.
- Zio Bastiano me li dipinse a foschi colori - diss'ella con un lampo negli occhi - ma se tutti sono buoni come quelli che conosco io, davvero che zio Bastiano s'ingannava.
- Allora, perché persisti nella tua idea di viverne separata?
- Ma... ora ci sono avvezza! Potrebbe lei, avvezzo a vivere nelle città, vivere in campagna? Ma no! Le piace venirci qualche volta, ma non restarci: anche a me piacerebbe di venire qualche volta in queste grandi, in queste belle città, ma non restarci!
- Oh, - esclamò Giacomo dopo che Azzo gli spiegò queste ultime parole, - chiedile se le piacerebbe vivere in città nel caso che ritrovasse i suoi parenti, il suo babbo...
Azzo domandò: Cicytella diventò triste.
- Il mio babbo è morto! Io non ho parenti, non ho babbo! Oh, la mia mamma! Spesso sogno la mia mamma, bella, pallida, bionda, la mia mamma morta che mi dice: «Dormi, dormi, io veglio su te!».
Chi potrebbe descrivere il triste e melanconico accento delle sue parole? Lo sguardo che sollevò al cielo, limpido, sereno, confidente, e azzurro come appunto era il cielo che s'intravedeva tra le foglie degli elci scintillanti fra la brezza e i bagliori del tramonto?
Il giovine tenente ne fu commosso, nonostante la sua gaiezza, la sua indifferenza. Don Martino, l'ammonì, in italiano, per non esser ben inteso dalla bimba che non capiva se non imperfettamente quella lingua: - Perché l'attristate così, la mia povera figliuola? -. Passò la sua mano tremula, col pollice e l'indice imbruniti dal tabacco, sulla testolina di Cicytella e le chiese se restava per la novena.

Essa rispose di sì. Prima di separarsi Azzo, il pittore e don Martino le regalarono un'infinità di dolci ed altre cosette che la fecero andare in estasi; la baciarono, le promisero che l'indomani salirebbero senz'altro a visitarla nel suo dominio.
A poco a poco tutti lasciarono la montagna: quando sul mare lontano, sul confine del cielo glauco, fatto splendente dalle fulgide sfumature color viola del crepuscolo, s'alzò la luna, grande, purpurea, Cicytella era in chiesa e pregava. E quando il custode entrò per chiudere le porte e la vide inginocchiata nel cerchio d'ombra descritto dalla lampada tremolante, colla bionda testina china sulla balaustrata di legno, e le disse: - Che fai ancora qui, bambina? - ella fu per rispondergli:
- Pregavo per la mamma!
Uscì dalla chiesetta, e, attraverso il bosco illuminato fantasticamente dalla luna, ritornò alla sua capanna.
Il suo gregge s'era ritirato nella mandria assiepata dell'ovile: i grandi cani vegliavano attentamente. Accolsero con festa la piccola padrona, ma essa non era allegra come sempre, ma essa non fece che passare la sua manina bruna e nervosa sul loro dorso, poi li lasciò.
Era molto triste; checché avesse detto, le parole di don Martino, le parole di Azzo le echeggiavano ancora nell'anima, vi destavano una bizzarra impressione. Famiglia, parenti, città!...
Cicytella amava la sua vita silvana, pure, dopo la morte di Bastiano, aveva sentito vaghi desideri di vivere in compagnia, con altre fanciulle, con un altro babbo; di madre non poteva desiderarne, perché era convinta che la sua era in cielo.
Si mise a passeggiare lungo la spianata, ove era posta la sua capanna, con le manine incrociate sul petto, ripensando alle parole di don Martino, rivolgendo ogni tanto uno sguardo alla sua casa, al suo gregge, al suo cielo, d'un azzurro argenteo e profondo, come fosse sul punto di abbandonarli.
La sua casa! Sì, era una casa bella e buona, fabbricata dal muratore, col tetto rosso sul quale cresceva il musco verde-giallo e delicato, con due stanzette e la sua buona porta e le sue buonissime finestre. Cicytella, trovandosi ricca, aveva pensato di crearsi una vita agiata, aveva comunicato la sua idea a zio Francesco, senza i cui consigli non faceva mai nulla, e lui l'aveva approvata. Aveva fatto di più; aveva cercato lui il muratore, aveva lui diretto i lavori. E un mese dopo Cicytella, agli altri possedimenti aggiungeva la sua casa! Aveva, è vero, speso assai, ma che festa quando poté affacciarsi alla sua finestra, quando poté contemplare da lontano l'effetto pittoresco di quella casetta grigia e rossa fra il verde del suolo e il verde degli alberi. Ed era sua. Non contenta di ciò, volle anche ammobiliarla.
La prima stanzetta la lasciò per cucina, con gli arredi della vecchia capanna; nella seconda vi mise il suo bravo letto, la sua brava sedia, il tavolino e gli eleganti quadretti regalati da don Martino; e sul davanzale della finestra una cassettina di legno con una pianta di garofani che in breve diventò grandissima. Là la sua vita trascorreva felice, tranquilla, fra gli azzurri ed immensi silenzi del bosco, solitaria, senza ricordi dolorosi del passato, senza inutili speranze per l'avvenire. Cicytella si sentiva forte, abituata ai lavori del pastore, contenta della sua vita, contentissima della sua casa, dove riceveva di tratto in tratto le sue amiche vecchie e giovani che l'amavano tanto, e alle quali era lieta di preparare una tazza di caffè; ma pure aveva qualche volta strane melanconie, un infinito desiderio di affetti più forti e di compagnia durevole. Vicino a sé, intorno a sé, avrebbe voluto sentire voci umane, ogni giorno, ogni momento: non le bastava più il mormorio del ruscello, lo stormire delle fronde, il belare del suo gregge e il canto degli uccelli; non le bastavano più, no, quegli indistinti rumori che parevano acquietarsi paurosamente quando il suono delle sue leoneddas e il ritmo bizzarro delle sue poesie risonavano argentini e melanconici. Finiva col ridere graziosamente di queste melanconie, ma esse tornavano sempre, più frequenti a misura che ella cresceva; tanto che quella notte, ripensando alle parole di don Martino, non poteva pigliar sonno e più che mai rimpiangeva il suo stato di bimba sola, senza famiglia e senza villaggio natio. Si ritirò a notte alta, quando la luna splendeva nel mezzo del cielo e sognò la bionda e bianca figura della donna ch'essa chiamava la "sua mamma". Senza parlare, il fantasma le additò un punto

lontano: attraverso la nebbia che velava l'orizzonte, Cicytella credé di vedere il maestoso profilo d'una città immensa, bellissima: Roma! Attraverso le tende di una finestra spalancata, di un grande e ricco palazzo, Cicytella vide un signore che dipingeva un quadro: la montagna ove ella stava: ed in cima, fra i lentischi velati d'azzurro, una piccola pastorella.
Il pittore era Giacomo.
Cicytella guardò la donna bionda come per chiederle spiegazioni, ma essa sparì senza parlare e la fanciulla si svegliò con la strana impressione che il sogno sarebbe diventato realtà.
Albeggiava e Cicytella si alzò: e pensando che quel giorno doveva ricevere una grande visita, si diede premurosamente a pulire la sua stanzetta, la sua cucina. Poi attese impazientemente l'arrivo di don Martino.
Don Martino e i suoi due giovani ospiti arrivarono verso le nove. Era una magnifica giornata. Il pittore, nonostante la sua eterna e misteriosa preoccupazione, non poté far a meno di ammirare, lungo il tortuoso sentiero che serpeggiava pei fianchi boscosi della montagna, le fulgide tinte del nostro bellissimo cielo, le smaglianti ondulazioni delle lontane vallate immerse in un mare di sole e di solitudine, e i cangianti aspetti dei boschi che attraversavano. Gli alti alberi, dai tronchi nodosi, coperti di musco fiorito, scintillavano al sole, sul fondo dorato del cielo, dorati pur essi dalle prime sfumature di ambra dell'autunno.
I piccoli cavalli passavano agilmente e facilmente lungo il sentiero dirupato, sulle felci dall'acre profumo, sul tappeto color cioccolata delle foglie morte degli anni scorsi. D'un tratto don Martino diede loro l'alto. Si fermarono: Azzo e Giacomo guardarono davanti a loro, poi guardarono don Martino.
Il buon prete sorrise della loro sorpresa ed esclamò:
- Ecco la capanna, ovvero il castello di Cicytella!
Figuratevi la sorpresa dei giovani! Credevano che la capanna di Cicytella fosse come tutte le capanne dei pastori sardi, ed invece vedevano un palazzetto in miniatura, tinto di grigio, col tetto rosso, sotto il quale passava la brava ed elegante cornice dei veri palazzi! E che effetto quella pianta di garofani lussureggiante di foglie dal verde cinereo, fra cui sfavillavano i grandi fiori color rosa orlati di velluto!
E l'ovile; l'ovile lì accanto, pulito, circondato di una siepe anch'essa verde, addossato ad un alto mucchio di massi di granito ricoperti di muschio, d'eriche, di rovi verdi dalle more color viola! Quanta poesia, come ragione avea Cicytella di vivere lì fra l'incantevole calma della natura e la musica degli uccelli.
Cicytella spiava l'arrivo dei suoi amici dall'alto dei massi vicini all'ovile; appena li vide corse loro incontro. Fu baciata e ribaciata. Quando il signor Giacomo pose le sue labbra sulla fronte di lei, provarono entrambi una strana sensazione, che li costrinse a guardarsi fissamente per alcuni istanti.
- Signor Giacomo - disse alfine Cicytella con semplicità - stanotte ho sognato di lei!
E mentre aiutava Azzo a levar le selle ai cavalli, raccontò il suo sogno.
- Ma qui c'è la mano di Dio! - esclamò il pittore, che cominciava a capire il cattivo italiano di Cicytella.
- La mano di Dio! - esclamarono don Martino e la bimba ad una voce. - Ma perché?
- Perché? Il perché lo dirò più tardi... Oh, se questo è vero - aggiunse con enfasi sincera alzando gli occhi al cielo - se questo è vero, io, che dubitai sempre della vostra esistenza, o mio Dio, per cui forse fui castigato, diventerò il vostro più fervido credente, il vostro più fervido adoratore!
- Signor Giacomo - disse severamente don Martino, tuttavia commosso per quelle strane parole - non si deve dubitare dell'esistenza di Dio! È peccato! È follia! Non lo sente lei forse nell'ammirare gl'incanti della natura? Chi altri se non Lui può aver create tutte queste cose belle, così perfette che, se non altro, ci riconciliano con la vita?
Gli additò il cielo, il bosco, Cicytella. Giacomo chinò pensosamente la testa. Si convertiva? Forse...
Don Martino, per distrarlo, gli offrì una presa di tabacco, che egli si credette in dovere di accettare, poi seguirono Cicytella nell'interno della sua casetta. Il caffè e latte era pronto.
Dopo la colazione uscirono. Giacomo fece alcuni schizzi: Cicytella fra le sue pecore; Cicytella che, sorridendo bonariamente, faceva il formaggio; Cicytella

che si lavava al ruscello, Cicytella che suonava deliziosamente le leoneddas... Don Martino ogni tanto lo interrogava circa le misteriose parole che aveva rivolto a Dio, ma egli rispondeva sempre: - Più tardi! Più tardi.
A mezzogiorno ritornando alla casetta vi trovarono un'altra sorpresa: un magnifico pranzo preparato da zio Francesco. La mattina Cicytella aveva detto al pastore:
- Oggi don Martino e due signori che vogliono conoscere la nostra montagna verranno a visitarmi - e calcò con importanza su questa parola: - zio Francesco, volete farmi il piacere di venire da me a prepararci il pranzo?
Zio Francesco aveva accettato. Quando Cicytella e gli ospiti erano usciti, egli aveva ucciso una pecora. E quando essi ritornarono trovarono la mensa imbandita al rezzo dei grandi alberi susurranti.
Il profumo dell'arrosto e del sanguinaccio cotto fra le ceneri calde saliva fino al cielo; il signor Giacomo trovò più deliziosi i maccheroni preparati da zio Francesco che quelli che aveva mangiato a Napoli; Azzo trovò più saporite le costolette preparate da Francesco che quelle mangiate a Milano; don Martino mangiò più ricotta in quel giorno che in tutta la sua vita, dichiarando ch'era migliore di quella... dell'isola d'Elba... Immaginatevi la contentezza del pastore.
Cicytella rideva sempre, saporitamente, convinta che tutte quelle lodi venivano tributate a zio Francesco per farlo insuperbire.
- Volete venire con me a Sassari, oppure a... Firenze? - domandò Azzo al pastore. - Sarete accettato come cuoco nei primari alberghi e sarete pagato come un generale! Volete venire?
Zio Francesco ebbe un lampo negli occhi, poi guardando Cicytella disse: - Oh, verrei... ma, a chi lascio in custodia la mia bambina?
Cicytella rise ancora; quel zio Francesco credeva a tutto!
Quando la tavola fu sparecchiata, quando Cicytella ebbe servito il caffè, Azzo e il signor Giacomo, sdraiandosi mollemente sull'erba, si scambiarono un lungo sguardo. Un perfetto silenzio, l'azzurro e scintillante silenzio degli ardenti meriggi, regnava sulla montagna.
Il pittore provava uno strano peso alla testa, come se il sonno, un sonno profondo e voluttuoso, lo costringesse a chiudere gli occhi. E li chiudeva infatti, ma d'un tratto si scosse tutto, spalancò gli occhi e si drizzò a sedere. Aveva veduto Cicytella rivolgergli uno sguardo, forse istintivo, ma l'espressione di quello sguardo l'aveva colpito profondamente. Guardò a lungo il viso della bambina, si passò una mano sulla fronte ed esclamò:
- Vieni qui, Cicytella, siedi accanto a me: e lei, don Martino, ascolti la spiegazione delle mie parole circa l'esistenza di Dio... -. Sorrise, accarezzò le guancie della bambina, e chiamato zio Francesco gli fece alcune domande.

Un quarto d'ora dopo ecco il bizzarro quadro che tutti quei personaggi rappresentavano.
Giacomo era svenuto: steso sull'erba, col capo appoggiato alla sella del cavallo, i capelli biondi e ricciuti sparsi in disordine sulla fronte bianca e fredda come il marmo, le labbra gelide e leggermente contratte, egli pareva morto.
Il cappello e gli occhiali erano sparsi per terra insieme a varii altri oggetti, fra i quali una fascia, una piccola camicia, una cuffietta ed altre vestine da bimba un po' ingiallite dal tempo, ma riccamente e magnificamente ricamate. Tra le foglie ed i fiori dei ricami si osservavano due lettere rosse intrecciate: V. L. Le vestine erano quelle indossate da Cicytella il giorno ch'era stata ritrovata da Bastiano, gelosamente conservate prima da lui poi dalla bambina stessa.
Azzo, chino sul suo amico, pallido come lui, di gioia, d'una profonda e sincera commozione, cercava di farlo rinvenire applicandogli sulla fronte un fazzoletto bagnato d'acqua ed aceto.
Cicytella pareva pietrificata: appoggiata ad un tronco, i piedini in avanti, la testolina bionda da cui era volato il fazzoletto rigettata indietro, le dita intrecciate ad un nastro che s'era staccato dalla cuffietta, guardava fisso il viso del pittore. Sulle sue labbra spuntava un sorriso, nei suoi grandi occhi glauchi spuntava una lagrima. Cercava di muoversi, di parlare, ma non poteva.

Don Martino stava seduto. Sul suo viso calmo, su cui un ramo sporgente proiettava una lunga penombra tremula e verdognola striata dai fili d'oro della luce del sole, non si scorgeva che un benevolo sorriso. Anche a lui il venticello del meriggio scompigliava gli ultimi capelli d'argento biancastro e il suo grande e nero cappello era sepolto fra l'alta erba giallastra. La sua tabacchiera passava da una mano all'altra, semiaperta, irrequieta, mobile come lo sguardo limpido e sorridente del suo buon sacerdote.
L'avvenimento non stupiva don Martino: da lungo tempo egli lo aveva preveduto: così almeno pensava.
Cicytella era figlia del signor Giacomo.
Ed era stata questa scoperta a far svenire il giovine. Le informazioni da zio Francesco minutamente date circa il misterioso modo in cui la bimba era stata ritrovata, avevano finito col confermare nella mente del pittore il pensiero che Cicytella fosse una sua figlia smarrita, o rapitagli dodici anni prima. Azzo, che aveva conosciuto la madre della bambina, sin dal primo incontro avuto con quest'ultima era stato profondamente colpito dalla perfetta rassomiglianza delle due donne.
Gli stessi occhi, dal bizzarro ed indefinito colore, la stessa espressione dello sguardo, la stessa voce, lo stesso profilo, la stessa tinta dei capelli e della carnagione! Azzo sapeva la storia della bambina rapita e, chieste informazioni su Cicytella, era stato da queste colpito. Allora aveva pensato di far venire Giacomo in Sardegna, attirandovelo con descrizioni forse un po' esagerate, ma affascinanti per un pittore di paesaggi vergini e silvestri; e Giacomo era venuto.
La rassomiglianza di Cicytella con la moglie, aveva destato in lui una pazza speranza, un delirio che lo aveva privato del sonno, della pace, quasi della ragione.
E anche lui aveva sentito ingrandire la sua speranza nel sentir zio Francesco narrare come Bastiano aveva trovato Cicytella, le sue lunghe ed infruttuose ricerche in tutta l'isola, la ricchezza degli abitini che Cicytella indossava.
- Zio Francesco - disse Azzo, commosso al pari del suo amico - potete ricordarvi la forma di questi abiti, il loro colore, la loro guarnizione, le cifre ed i ricami che avevano? Tu, Giacomo, te ne ricorderai benissimo, non è vero?
- Oh sì!
- Oh no! - disse il pastore con rammarico.
Cicytella s'alzò e sparì e ritornò, automaticamente, come se operasse in sogno. Essa infatti credeva di sognare. Depose innanzi a Giacomo un fagottino di roba e l'aprì: fece vedere al pittore i suoi abitini e lo guardò ansiosamente.
Giacomo guardò a sua volta ansiosamente le vesti e mandando un leggero grido svenne.
Aveva riconosciuto gli abitini che aveva sua figlia quando era stata rapita, quando si chiamava Luisina Viola.

Non è possibile descrivere la scena che seguì quando Giacomo rinvenne dopo il suo lunghissimo svenimento.
Si guardò attorno meravigliato, non ben memore di ciò che era accaduto, e l'atteggiamento dei compagni, per un momento immobili sullo sfondo abbagliante del cielo e dei boschi smaltato dal sole, lo colpì tanto che più tardi ne fece un bellissimo quadro ammirato in una delle ultime esposizioni d'Italia.
Ma quando vide Cicytella si ricordò di tutto: balzò in piedi, roseo in viso, palpitante, e le tese le braccia, come se non avesse potuto avanzare verso di lei. La bambina vi si precipitò esclamando:
- Babbo, babbo mio!... Non è vero che sei il mio babbo? Sì, perché da un'ora sento nel mio cuore riempirsi rapidamente il vuoto che vi regnava dalla morte del mio primo, ovvero del mio secondo babbo, di zio Bastiano!... Sì, tu sei il mio babbo; io ti amo... Dov'è la mia mamma? La mia mamma è morta?...
Guardò ansiosamente gli occhi dell'artista quasi per apprendere più presto la risposta, ed in essi infatti, prima che le labbra si fossero aperte, spuntò una lagrima.
- La mia mamma è morta!...
Giacomo accennò di sì, poi, per appagare le insistenti richieste di don Martino, raccontò perché Cicytella gli era stata rapita. Il vero nome della piccola era

Luisina, ma rispettando la volontà di zio Bastiano, Giacomo seguitò a chiamarla con quel nome sardo.
Giacomo era figlio d'una ricca famiglia romana, e solo per vocazione, per l'amore al bello, all'arte, aveva preso lezioni di disegno, era diventato un bravo ed anche noto pittore.
Quindici anni prima aveva conosciuto la madre di Cicytella. La signorina Fosca M... e il pittore s'erano veduti la prima volta in un concerto, in casa d'una ricca e nobile signora. Fosca aveva venti anni. Bellissima, bionda, gli occhi glauchi sfolgoranti, quella sera Fosca aveva suonato, aveva cantato, era stata applaudita: e quella sera stessa Giacomo s'era pazzamente innamorato di lei.
Per qualche mese il giovine non toccò che due o tre volte i suoi pennelli, e queste due o tre volte i suoi pennelli schizzarono sulla tela il profilo di angelo della fanciulla.
Allora Giacomo li depose del tutto, convinto che non avrebbe trovato più nulla in fondo all'anima sua se non quando Fosca fosse stata la compagna della sua vita.
Ebbe a lottare con la volontà della sua famiglia, perché la fanciulla apparteneva ad una modesta, quasi povera famiglia borghese, mentre lui era nobile e ricchissimo; ma riuscì a vincere questa volontà.
Chiese Fosca in isposa. Fu accettato con gioia, tanto più che la fanciulla lo amava.
Otto giorni prima delle nozze la trovò triste, cupa, con gli occhi rossi di pianto, e le chiese il perché.
- Giacomo - ella rispose - temo una grande sventura.
E gli mostrò una lettera anonima giuntale la mattina.
Nella lettera, fra mille parole violente, fra mille minacce le si ingiungeva di rifiutare Giacomo.
- Ma costui è qualche pazzo - disse lui sorpreso, poi con un sorriso: - a meno che non sia qualche amica invidiosa...
Fosca si mise a piangere mormorando:
- No, no! È un uomo, capace di uccidermi, di ucciderti, se non obbedisco alla sua volontà. Si chiama... - e disse il nome di un giovine. - Mi ha chiesta in isposa, e poiché l'ho sdegnosamente rifiutato, così ora minaccia di vendicarsi.
- Ma sei sicura che sia lui?
- Sì! Riconosco la scrittura. Lo temo... ho paura!
Giacomo la rassicurò, convinto invece che quella lettera fosse di qualche amica invidiosa; tuttavia, una settimana dopo, due giorni prima delle nozze, ebbe lui stesso qualche timore, perché a tarda sera, nel ritornare a casa sua, fu fermato per strada da un uomo grande, pallido, con gli occhi neri scintillanti.
- Così dunque - disse questi con voce bassa, ma minacciosa - lei è deciso a sposare la signorina Fosca?
- Sicuro, fra due giorni! È forse lei che scrisse la lettera anonima alla mia fidanzata?
- Sì! E son fortunato di ripetere a lei, a voce, ciò che la lettera dice. Se Fosca diventa la signora Viola mi vendicherò terribilmente. Glielo giuro...
Giacomo trasalì d'ira, quasi spaventato dal feroce accento di quelle parole, e ricordandosi dei sanguinosi insulti che la lettera conteneva a suo riguardo, spinto da un impeto d'indignazione, diede uno schiaffo al suo rivale; ma uno schiaffo così potente, così sonoro, così nervoso, che tutta la sua persona fu agitata come da una scossa elettrica.
Per fortuna impugnò rapidamente la sua rivoltella, altrimenti l'altro lo avrebbe strozzato, poi si sfidarono a duello per l'indomani, indicando il luogo e le armi.
L'indomani ebbe luogo il duello, ad insaputa di Fosca. Giacomo, espertissimo nelle armi, ferì il suo nemico, sebbene leggermente.
Da quel giorno il rivale lasciò Roma, e Giacomo, rassicurato, sposò Fosca.
Nacque Luisina: passò un anno e mezzo.
Giacomo e Fosca erano felicissimi; amavano pazzamente la loro bambina, si credevano i giovani più beati di tutta la terra, ma un giorno, ovvero una notte, accadde loro una tremenda sventura.
Allorché ritornarono da teatro, entrando nella stanza della bambina per rivederla, trovarono la finestra spalancata, il lettino disfatto, la piccina... sparita!

E la nutrice che dormiva nella camera attigua, pronta ad ogni chiamata della bambina, non aveva veduto né sentito nulla.
Fosca, presaga del vero, era caduta in deliquio: Giacomo, con la morte nell'anima e la febbre nel sangue aveva frugato per tutta la casa, il giardino, la via, chiamando disperatamente la figliuolina. Cercò nelle case attigue, ma tutto fu inutile. Luisina era sparita, forse per sempre.
All'alba si recò alla polizia. Quando ritornò, Fosca gli porse una lettera giunta allora allora. La giovane signora in quel momento personificava davvero il suo nome: livida in viso, gli occhi appannati, la fronte contratta, pareva la statua della sventura.
La lettera diceva:
«Vostra figlia è sparita, rapita da me. Inutile ricercarla; non la ritroverete mai più. Ella non saprà mai di chi è figlia, e lontanissima da voi, vivrà una vita di miseria e di stenti... Perché mi schiaffeggiaste?...».
Fosca cadde malata: un mese dopo era morta. Il povero Giacomo fu sull'orlo del tremendo abisso del suicidio e forse avrebbe consumato questo delitto se l'idea di vendicarsi, di ritrovare la sua bambina, non lo avesse sostenuto in vita.
Anch'egli si ammalò, ma a furia di tempo e di cure guarì e, sulle prime aiutato dalla polizia e dagli amici, poi da solo, col suo denaro e la sua energia, riprese le ricerche.
Ma, come diceva la lettera, tutto fu inutile. Per dieci anni non ritrovò il benché minimo vestigio di sua figlia e del suo rapitore.
Allora stanco, disperato, chinò il capo e per trovare un refrigerio al suo dolore sempre vivo, ritornò, o cercò di ritornare alla sua arte: ma i suoi ideali erano infranti. Fosca era morta! Luisina forse era morta anche lei, o se viveva era una vita «di stenti e di miserie». E chissà qual vita l'artista avrebbe anche lui trascinato, nonostante le sue ricchezze, la sua gloria, la sua famiglia e i suoi amici se un giorno sulle vette rocciose delle montagne sarde, fra l'ellera e i lentischi sfumati sul cielo scintillante come l'acciaio, non avesse veduto il profilo bruno di Cicytella, i suoi occhi glauchi e i capelli biondi come quelli di Fosca!

Un mese dopo Cicytella, irriconoscibile nel suo vestito da signorina, di seta nera e merletto crema, coi capelli pettinati alla moda - i capelli che sembravano cambiati di tinta, ora più chiara e delicata, ma sempre profumati dall'odore silvestre delle foglie e dei fiori montani - lasciava con suo padre la Sardegna, diretti a Civitavecchia.
Imbruniva. Il cielo limpido, immenso, smaltato dalle tremule trasparenze del crepuscolo proiettava le sue tinte verdognole, le sue sfumature violacee sul Mediterraneo azzurro dalle onde scintillanti: la luna nuova cadeva sulle montagne sarde, alte, grigie, frastagliate, striate di nebbia cerula, coi fianchi coperti di boschi frementi alla brezza del mare: la costa si dileguava lentamente, bruna e solitaria, e da lontano gli alti scogli neri flagellati dalle onde argentee parevano piccoli castelli in rovina.
Giacomo, sul ponte, conversava animatamente con altri passeggieri, ma di tanto in tanto gettava uno sguardo inquieto su Cicytella che china sul parapetto, il viso appoggiato alla mano, i ricci scompigliati dalla brezza, guardava fisso il profilo dell'isola che si allontanava, bruno ed immobile fra le onde bianche ed il cielo glauco.
Ella cercava ancora la sua casetta, i suoi massi le sue siepi verdi, il bosco e le rupi dalle cui cime aveva spesso guardato questo mare che ora la trasportava a luoghi ignoti a lei, cercava le sue pecore, i suoi cani, il suo cavallino grigio, ascoltava attentamente se mai udiva il mormorio del ruscello, il fremito delle foreste e il canto degli uccelli, vedeva con la fantasia il villaggio nel cui modesto camposanto nereggiava la croce del suo vecchio babbo, del buon Bastiano, e sussultava pensando che nessuno più avrebbe deposto su quella croce le corone di fiori di musco, di rose montane e d'ellera olezzante...
Si ha un bell'essere felicissimi, vicini ad un padre che ci adora, in viaggio verso una terra divina, fatta meravigliosa da Dio e dagli uomini, promettente una vita di delizie, la vera vita, ardente e piena di piaceri e di meravigliose sorprese: fa sempre impressione, desta nell'anima una desolata malinconia il dire addio alla povera, deserta e solitaria terra ove si è passata l'infanzia, il lasciare per sempre i luoghi che conoscevamo in tutta la loro estensione, in

ogni cespuglio, in ogni rupe, nei quali vagavamo liberamente, come se la loro azzurra e verde solitudine, animata solo da noi, ci appartenesse, fosse il lembo della terra destinato alla nostra esistenza.
Due lagrime spuntarono negli occhi di Cicytella, caddero nel mare... Il bruno profilo dell'isola che la fanciulla considerava come sua patria era diventato indistinto... anche i cespugli anneriti avevano tremolato un'ultima volta sul cielo, fatto color d'oro dai raggi della luna falcata, come per restituirle l'addio: poi tutto era sparito.
- Addio, addio, Sardegna...
Giacomo si avvicinò alla melanconica bambina.
- Cicytella - le disse posandole una mano sul capo - perché sei così triste, perché piangi?
Cicytella si sollevò, e stese la mano verso l'isola.
- È sparita, babbo, è sparita! La rivedrò forse? Rivedrò le mie pianure ondulate, le mie valli coperte di vigneti, d'ulivi, di mandorli, di pervinche dai fiori azzurri e d'alte canne susurranti? Rivedrò le mie montagne, i miei boschi, il mio cielo? E le mie piccole amiche? E don Martino, e zio Francesco? E la mia casetta, il mio gregge, e... la croce di zio Bastiano?...
L'artista l'abbracciò commosso: dal lampo degli occhi di Cicytella vedeva ancora una volta che ella era una fanciulla perfettamente buona: nell'accento delle sue parole riconosceva una fanciulla perfettamente artista.
- Mia piccola, mia cara Cicytella - esclamò - non disperarti! Ogni autunno verremo in Sardegna. Lo promisi a don Martino, a zio Francesco, ad Azzo che verrà anche lui, lo prometto a te. Verremo...
Allora Cicytella sorrise, e per dimostrare a suo padre che non era triste, discese insieme a lui nella sala, e mentre una signorina suonava il piano, ella cantò una poesia in dialetto sardo.
Poi a sua volta suonò le leoneddas, applauditissima...

Il signor Giacomo mantenne la promessa.
Ogni autunno Cicytella, alta, elegante, bellissima, viene nel Logudoro e, vestita d'amazzone, seduta arditamente a cavallo, visita le nostre valli, le nostre montagne, i nostri villaggi, prega nelle piccole chiese dei nostri monti, canta i nostri stornelli, parla il nostro dialetto, suona le leoneddas e chiama la Sardegna «il mio paese».
Suo padre l'accompagna sempre.

SULLA MONTAGNA

È una mattina d'agosto. Sull'ampio cielo, chiuso dalle linee sottili e frastagliate delle montagne, rese turchine dalla lontananza, passano grandi nuvole cenerine, come mandre di nebbia, che svaniscono sui lembi ancora limpidi d'azzurro.
Siamo sul sentiero che mena alla montagna, prima di arrivare ai boschi. Nella notte ha piovuto: il terreno umido, ma senza fango, ha preso dei toni oscuri color tabacco; è attraversato da solchi serpeggianti lasciati dai rigagnoli, e da linee di pietruzze che sembrano di lavagna. Grandi massi di granito, nudi, bruciati dal sole, chiudono il sentiero. Nessun albero ancora: solo grandi macchie di lentischio, e campi di felci dalle foglie dentellate, ingiallite dal sole ardente.
La gente sale lentamente il sentiero, a gruppi, o sparpagliata.
V'è di tutto: uomini e donne, signore e paesane dal costume a colori fiammeggianti, con canestri ed involti: e bambini, quanti bambini! Tutti allegri, chiassosi, perché non sono ancora stanchi. Tutti su, su, a poco a poco, badando di non inciampare, di non lacerarsi le vesti, di non rompersi le scarpette, volgendosi ogni tanto ad ammirare il vasto paesaggio, ripigliando fiato.
La brezza fresca, pregna di profumi di boschi umidi, scende dall'alto, viene a scompigliarci i capelli e le vesti.
E si sale, si sale sempre: sotto quel cielo cinereo, nella luce opaca che vi scende, nessuna cosa, nessun colore ha una sfumatura, un luccichio; tutte le

gradazioni sono distinte, tutti i profili sono nettamente disegnati: solo una piccola chiesa bianca, alle falde del monte, pare che mandi delle ombre chiare intorno intorno.
Entriamo nel bosco: è un bosco di elci secolari, grandissimi, che ergono al cielo le loro chiome maestose, lussureggianti di verzura, con un susurro che pare mormori una sfida a tutti gli elementi, dalla procella furiosa dell'inverno al sole di fuoco dell'estate.
Ciò che ci colpisce vivamente all'entrata del bosco è l'inebriante profumo che prima ci veniva leggero con la brezza: è un profumo forte, quasi acre, come di fieno o di polvere bagnata. Certi sbuffi paiono di sigaro, di caffè versato sul fuoco, di vernice umida: certi altri sono invece dolcissimi, come d'incenso e di mirra bruciati.
Come sono belli e pittoreschi i grandi alberi dai tronchi nodosi incavati, ricoperti di muschio, dalle chiome che, riunendosi, formano una vôlta mobile con tante gradazioni ondeggianti, dal verde giallo al verde rossastro, dal verde chiaro quasi bianco al verde scuro quasi nero! Tra le foglie dal dorso e dalle venature grigiastre, che cambiano di tono ad ogni scossa di vento, scendono grandi rami d'ellera con le foglie eleganti di un verde molle e dorato, e da esse grosse gocciole d'acqua che scavano piccole fosse dove cadono.
Ora i grandi massi di granito sono rivestiti da un mantello di muschio e le felci sono verdi, e un ruscello passa fra i giunchi, serpeggiante, come una trina di meandri verdognoli; ora il terreno è coperto da alte erbe e da radici muscose di alberi. L'orizzonte è tutto là, rinchiuso dal bosco, ove la luce piove dall'alto, come una penombra bianca, e le gocce d'acqua tremolanti su tutte le cose hanno un bizzarro scintillìo, ma fuggente, ma cupo, come fossero di bronzo.
Cominciamo ad essere stanchi: qualche bimbo geme, le paesane in costume hanno sciolto il loro fazzoletto, di cui rigettano indietro i lembi; i visi sono tutti rosei; il vento ha disfatto i ricci delle signore.

Finalmente si è in cima! Sempre bosco: però la chiesetta, che è la nostra meta, non è fra gli alberi, ma su un terreno arido, sparso di pietre, di felci, di fieno secco e macchie di lentischio. Davanti alla chiesa, in basso, vi è una casetta bianca, e dietro il bosco.
Sull'alto del cielo passa una nuvola strana, lunga, con linee rosse: pare un miraggio con le sue forme di cupole, di case e di alberi. Ad est, prima di ricominciare il bosco, vi è ancora un campo di pietre aride, un pozzo, una capanna rovinata e massi, sempre massi di granito; poi, in fondo, all'ultimo limite dell'orizzonte, quasi velata dall'immensa lontananza, una linea pura, disegnata sul confine del cielo; una linea che azzurreggia mollemente col suo colore glauco senza riflessi. È il Mediterraneo!
Il sole brilla di tanto in tanto negli squarci del mantello di nuvole che copre il cielo e getta un bagliore d'oro su tutte le cose, un rapido luccichio che pare un lampo.

Entriamo in chiesa: è una povera chiesetta col pavimento polveroso, con le pareti polverose, avvolta in una triste penombra cenerognola nella quale si disegna il cerchio di luce rossastra che getta una lampada ad olio; la linea bruna della balaustrata di ferro divide l'altare dal resto della chiesa. I gradini dell'altare sono ricoperti da una grossa stoffa a linee gialle.
A destra v'è un piccolo cassettone rosso e una panca di legno bianco. L'altare non è arredato con ricchezza, ma lì tutto è pulito, lucido, e sul davanti, ombreggiate dal pizzo della tovaglia bianca, si notano due lettere a colori: V. M.: Vergine Maria.
Lassù la Madonnina bruna bruna sorride tra i fiori vecchi, dietro un vetro reso opaco dal chiaro-scuro: sulla parete è dipinta una tenda, e fiori dai colori e dal disegno sbiaditi.
C'è un'ombra vagolante in un angolo: è quella di un vecchio, un poveretto dalle gambe lunghe lunghe, col dorso ricurvo; un corpo che vive in equilibrio, ricoperto di poveri abiti grigi.
Egli prega, con le grandi mani secche giunte, col corpo dondolante. Un bimbo gli tira il grosso piede: egli non si muove. Gli tira il lembo lacero della

giacchetta, e non si muove neppure. Dondola sempre: ha chiuso gli occhi: prega, pensa o dorme?

Siamo in una cumbissia (così si chiamano le stanzette terrene che circondano la chiesa). La stanza è lunga, irregolare, bianca. Un pezzo di grossa tela ingiallita sta inchiodato al finestrino, perché non penetri il vento: la luce è scialba, fumosa, pregna degli odori caldi delle vivande: si pranza.
Di solito si pranza sempre fuori, al fresco degli alberi; ma questa volta, poiché minaccia di piovere, si è apparecchiata la tavola dentro. Le tovaglie sono stese per terra; i piatti scintillano come se contenessero acqua; il vino tremola e rosseggia nei bicchieri, nelle bottiglie di vetro; colonnine di fumo caldo si alzano dai grandi vassoi colmi di vivande. Fra le masserizie, accanto a qualche cuscino bianco che pare damascato, stanno grandi cocomeri dal verde lucido e cupo, dalle piccole venature gialle, e grappoli d'uva dal verde-oro e dal nero turchiniccio. Siamo diciassette intorno a questa mensa democratica: nell'ombra della porta risplende un visino di bimba pallida, bionda, dagli occhi azzurri: un tipo di madonnina, mentre in piena luce, vicino al suo fucile dalla canna lucente, c'è un viso barbuto e bruno di pastore.

Nel pomeriggio si balla. Il cielo è ancora cinereo, la brezza fresca passa sugli alberi, che si scuotono con un fruscio d'acqua scrosciante. Intorno intorno stanno legati, ai tronchi, cavalli di tinte diverse, dal nero al color caffè e latte: cavalli alti ed eleganti e ronzini dagli occhi di ciuco, semichiusi e melanconici. Un giovine, semisdraiato fra due pietre, suona una fisarmonica dalle note stridenti, tristi od allegre secondo i passi. Ci sono gruppi di signori e signorini e gruppi di paesane con la bocca schiusa al sorriso; e una fila di signore e signorine dalle alte pettinature; un arcobaleno di vestiti, costumi, scialletti avvolti intorno alla vita.
Le coppie danzanti però sono poche, e la polvere quasi indistinta che sollevano i loro piedi striscianti si sperde giù, tra il fitto degli alberi. Il cielo getta un cupo pallore sui visi, sulle vesti; niente animazione; solo un leggero bisbiglio e il suono della fisarmonica; e il susurro del vento che passa sull'alto del bosco.
Ma ogni tanto passa come un guizzo di luce rosea e tremolante: forse è il riflesso della larga e graziosa gonnellina color rosa di una ballerina.

E si ritorna.
Siamo di nuovo nel bosco: e si scende allegramente, perché è stata una giornata quasi noiosa. Il cielo pare una lugubre vôlta di bronzo, immobile, senza una linea che varii. Dalla cima della montagna scendono le ultime note della fisarmonica, mentre l'eco triste ripete il cupo brontolio dei tuoni lontani. Fra gli squarci del bosco si vedono le cime delle montagne che chiudono l'orizzonte, flagellate da lampi rossi che s'incrociano come lame di spade di fuoco. Piove: eppure tutto è bello così, perché velato come da una garza d'argento: sembra un paesaggio lontano di cui non si distinguano bene che le more nere luccicanti tra i rovi, e le foglie delle felci che paiono di vetro giallo. La pioggia passa, le nuvole si sciolgono, grandi nembi di cielo azzurro illuminano l'atmosfera.
Un occhio di fuoco appare in lontananza. È il sole fra le nubi che, prima di tramontare, ci manda un ultimo sorriso, un ultimo scintillìo così vivido che pare una pioggia di diamanti. Sul cielo, sul bosco, sulle montagne passa un bagliore di fiamma che incanta.
Poi il sole tramonta, lasciando dietro di sé un solco luminoso; un mantello di porpora e d'argento.
E viene il crepuscolo con le sue ombre cineree: nella valle brillano i fuochi di lontani pastori, e sul cielo, ove al raggio del sole sparvero le nubi, appaiono le prime stelle della sera. I cavalli scendono galoppando dalla montagna e spariscono giù come macchie brune. I grilli mandano il loro primo stridìo dal ritmo monotono, e i massi, gli alberi, le macchie di lentischio assumono nell'ombra strane forme nebbiose, d'immensi fantasmi, di rovine, di giganteschi nuraghes, di torri nere e misteriose. Siamo scese: ci sediamo stanche e silenziose, ravvolte nei nostri scialli e guardiamo la montagna, la valle, l'orizzonte. Il cielo è limpido, la terra bruna, e su tutte le cose regnano i primi silenzi della notte.

MEMORIE INFANTILI (Frammenti)

Infanzia!... È forse questa una parola magica e misteriosa, un geroglifico orientale, inteso indistintamente dall'anima, dalla mente, dal cuore, nei quali desta ricordi soavi, dolcissimi, benché sfumati tra le nebbie del passato, e sorrisi vagolanti e dolci come quei ricordi, e sussulti di rimpianto e dimenticanze del presente?
Io non lo so: ciò che so si è che se avessi per un giorno la penna di uno dei nostri più grandi scrittori, - del De Amicis, per esempio, - io l'adopererei e rapidamente per scrivere le memorie della mia infanzia.
Quante gradite impressioni desta in me questa parola! Ricordi di piccole amiche e di maestre, di piccoli odii e di piccoli amori; rimembranze della scuola, di giuochi, di gioie e di dolori; paesaggi fuggenti, tremuli nella verde nebbia di un passato indistinto; ricordi di figure tipiche nella loro bruttezza o bellezza: mille ricordi, mille nonnulla che formarono l'insieme della mia prima età; ricordi che spesso agitano la mente nelle ore di veglia notturna, fra i misteriosi luccichii della lampada che muore, e della luna che sorge sul profilo della montagna.

... Laggiù laggiù, in fondo alla memoria, vi è l'Asilo Infantile, la prima scuola, quella scuola coi banchi a gradinata, divisi in due parti: una per le donnine, l'altra per gli omini biondi e bruni, belli e brutti, buoni e cattivi, la parte più rumorosa e più castigata: perché là non si contentavano delle parole, ma venivano ai fatti, consistenti in morsi, pugni, e rotoloni fra un caos di carta lacerata e di penne in aria... E che sgridate di maestre allora, e che fila di bimbi in ginocchio, graffiati, rossi come tanti rivoluzionari ch'erano, pieni d'umiliazione e di rabbia; e che risatine e che occhiate dalla nostra parte, la parte dei deboli, delle silenziose!
Perché da noi tutto avveniva in silenzio, senza scandali e raramente: qualche graffiatura sotto il banco, qualche urto che, in caso di scoperta, poteva passare per involontario. Le cause erano grosse: per un pennino, per una macchia di inchiostro, per una castagna rifiutata... Ma le vendette erano più grosse ancora, più belle... per chi poteva profittarne per la prima.
- Signora maestra, Maria mi ha mostrato la lingua!
- Maria, su, al banco alto!
Era il banco più alto, quello delle correzioni, quando la mancanza non era grave; e dove ci si stava sole sole.
Maria cercava di protestare, ma invano; e trottava su, dopo aver mostrato davvero la lingua alla accusatrice con la quale diventava nemica acerrima per tutta la mattina. Del resto si era sempre, o quasi sempre, tranquille nelle ore della scuola, chine sui quaderni a disegnare figurine, casette, fiori, geroglifici inesplicabili, che ci procuravano anche essi dei buoni rabbuffi dalle maestre.
Fu appunto per uno di questi figurini che disegnai arbitrariamente sul quaderno di una compagna, che una volta la maestra mi mandò su, all'alto!
Non vi ero mai stata! Non potrei narrarvi tutte le meditazioni filosofiche che vi feci, fra cui non ultima quella della mia strana posizione sopra tutte le compagne, mentre nella qualità di castigata ero moralmente al di sotto di tutte. Di laggiù intanto mi si lanciavano certi sguardi ironici che mettevano in sussulto il mio cuore; poi tutta la mia attenzione venne assorbita dall'altezza di Clelia. Clelia era la più grande bambina della scuola; ci sorpassava tutte e, quella mattina, quando si alzò per dire la lezione, mi sembrò più alta ancora del solito, d'un'altezza fenomenale, esorbitante. Come faceva ad essere alta così?
Non riuscivo a indovinarlo, ma ero certa che Clelia aveva sempre i punti migliori, le lodi, le carezze delle maestre e delle ispettrici, perché... era così alta!
Oh, bisognava che sapessi come faceva a diventarlo. Per qualche giorno quel pensiero mi martellò in testa, mi fece sognare: interrogai le compagne di banco di Clelia, ispezionai il suolo; ma non scoprii nulla. Allora mi venne un'idea.

Domandai ed ottenni il permesso di mettermi vicino a Clelia, e quando ella si alzò per dire la lezione, mi ficcai sotto il banco, ma nella prima oscurità non distinsi nulla.
- Che cosa cerchi lì sotto? - mi gridò severa la maestra. Mi vidi perduta, perché chi stava disattenta mentre le altre recitavano la lezione, veniva punita: e mormorai: - Cercavo i piedi di Clelia!
- Non hanno bisogno d'essere cercati da te - esclamò la maestra, trattenendo a stento il riso.
E anche questa volta, accompagnata da un formidabile scroscio di riso di tutte le compagne, dovetti salire in alto, dove rinnovai le mie meditazioni. Ora però Clelia non mi sembrava più tanto alta!

... E nell'ora della ricreazione?
Allora sì che ci si divertiva. Facevamo colazione e poi uscivamo nel cortile, dove la fusione dei partiti, (perché nella scuola eravamo divise in gruppi, le aristocratiche colle vestine belle e i capelli ricciuti, le democratiche col grembiule dell'asilo e la cuffia che si lasciava vedere sotto il fazzoletto nero a piselli rossi), la fusione dei partiti diventava generale; un chiasso, un cicalìo assordante. Quando sorgevano battibecchi, per fortuna le parti avverse erano sempre riconciliate da Salomoni in miniatura e gonnella.
Oh, ditemi voi, mie antiche amiche a cui cadranno in mano queste pagine, amiche di cui non ricordo più quasi neanche il nome, ma che amo ancora, o piuttosto mi ricordo ancora di aver amate con tutta l'affezione della mia piccola anima, ditemi voi, ve le ricordate quelle ore di gioia infantile, immensa, pura, godute fra il sole e l'azzurro invadenti il cortile dell'Asilo, nelle ore di ricreazione?
... O Bonaria dalle lunghe trecce nere, dagli occhioni neri tagliati all'orientale, e tu, mia piccola e bionda Teresina, dagli occhi ceruli guardanti sempre il cielo, voi che amai più di tutte le altre, voi che siete morte senza aver conosciuto i piccoli dolori, le piccole miserie della vita dopo l'infanzia - che fanno più dolci i ricordi di allora - perché dall'alto dove siete non m'ispirate come scrivere la nostra vita d'allora, i nostri pensieri, le nostre passioni, la nostra amicizia?...
E dire che anche allora si avevano ricordi di un'età ancora più infantile, e si guardavano sorridendo gli altri bambini più piccoli, non ancora fermi in gamba, sorridendo alle loro fanciullaggini ed ai loro spropositi! Precisamente come, quando avrò venti anni di più, penserò sorridendo ai ricordi di adesso.

... E i primi danari che vennero in mio possesso, in mio esclusivo possesso? Quale immensa ambizione soddisfatta, quanti sogni e progetti su quella piccola moneta scintillante, più bella di tutte le altre, grandi e piccole, perché mia! Che scintillìo di masserizie di stagno, di occhi di bambole dallo smalto affascinante, che voluttà di dolci color rosa, gialli, bianchi, con la carta ricamata e raggiante d'oro e d'argento!
Ma quei miraggi svanivano tutti, e con la sparizione della moneta si avverava un solo sogno: la bambola nuova.

... La bambola! Ecco un altro nome che non si può staccare da quello dell'infanzia.
Quante dilettissime figlie ho avuto!
Una intera generazione viveva nel mio palazzo: nonna, madre, figlia e spesso anche nipote, tutte coi loro nomi, coi loro corredi forse un po' mal tagliati e cuciti, ma ricchissimi e sfarzosi.
Come erano felici le mie piccine! In inverno vestite pesantemente, sedute sempre intorno al braciere, tutte affaccendate, chi con la calza, chi col libro, chi col ricamo, sempre nel voluttuoso tepore del loro salotto, senza mai pensare neanche alla scuola: d'estate in villa, ove nelle ore calde passeggiavano, vestite con vaporosi abiti all'ombra dei grandi alberi del giardino fatto apposta per loro, e di notte si sdraiavano sulle panchine, all'argenteo chiarore della luna, cicalando allegramente nella loro misteriosa favella. Non so se esse mi volevano bene per tutte le cure materne che loro prodigavo, per gli agi ed il lusso principesco con cui le circondavo: io mi ricordo però di averle amate tutte svisceratamente, sopra tutto quella che rappresentava sempre la madre; la

signora, la padrona di casa: era una bambola di cera, rosea, con gli occhioni neri neri, nel cui fondo brillante vedevo il mio viso che credevo fosse la sua anima; mentre tutte le altre erano di legno, con gli occhi smorti.
Quella di cera era la mia favorita; le davo nomi carini, la vestivo più di lusso che le altre, e nei giorni di ricevimento, di pranzo, di festa da ballo, quando intervenivano le figlie ceree delle mie amiche, essa rappresentava la parte di padrona, mentre le sue povere parenti erano costrette a fare le serve. Ma sì che mi amavano! Altrimenti perché mi avrebbero obbedito sempre senza parlare, senza mormorare quando torcevo loro le braccia, le gambe, il corpo tutto, per vestirle?
Mi amavano, e specialmente la signora, la quale però finiva col darmi grandi dispiaceri. Poveretta! Essa si ammalava, deperiva lentamente di una misteriosa malattia; il suo corpo si vuotava, le sue mani, i suoi piedi si deformavano, cadevano pezzo a pezzo, lacerandomi il cuore; il suo bel viso impallidiva, i suoi capelli cadevano, il suo naso spariva insieme col rosso delle labbra e col nero delle sopracciglia; solo gli occhi rimanevano vividi, sfolgoranti, sorridenti fra tutto quello squallore; e quando, dopo una lunga agonia, la mia bambola moriva, prima di sotterrarla con gli onori dovuti, nel camposanto tutto ombreggiato da un elce, vicino alle sue ave morte nelle sue stesse condizioni, io le cavavo gli occhi e li conservavo religiosamente assieme con gli occhi delle stesse sue ave: erano per me le anime delle mie bambole.
... E veniva la bambola nuova, ma che tristezza nel cuore, che vuoto, che desolazione nei primi tempi! Quella era una estranea a cui spesso dovevo rimpicciolire od ingrandire gli abiti della morta, e la sua fulgida bellezza non leniva che leggermente il mio dolore. Quando finalmente, posta in religioso oblìo la morta, me le affezionavo, pur troppo, un punto nero era già apparso sulla punta del suo nasino!

UNA TERRIBILE NOTTE

Ardo era un bambino disobbediente.
Aveva nove anni e si trovava con suo padre nella Gallura, che è una regione montuosa e pittoresca, al nord della Sardegna. In Gallura vi sono villaggi ed anche città, ma la maggior parte degli abitanti vive sparpagliata nelle campagne, in case certo non di lusso e artistiche come le ville, ma comode e pittoresche, formanti microscopici villaggi chiamati, nel dialetto di quelle forti ed ardenti popolazioni: stazzos.
Un giorno di ottobre il padre di Ardo mandò il bambino ad un villaggio vicino affinché vi comprasse una forma di cacio.
- Bambino mio, - gli disse, - la strada è corta, ma difficile, e di notte ci si può smarrire. Perciò appena comprato il formaggio non fermarti al paese, ma ritorna subito. Arrivederci qui a sole alto.
Ardo promise di sì, ma arrivato al villaggio, fatta la sua commissione, pensò tanto ad obbedire il padre che si mise a giocare coi bimbi finché non tramontò il sole.
Venne il crepuscolo, reso triste ed oscuro da un immenso cortinaggio di nuvole che si stendeva lentamente all'est, e solo allora Ardo pensò al ritorno.
- Vi è ancora una mezz'ora di luce - disse fra sé - ed io arriverò fra un quarto d'ora.
Lasciò con rimpianto i suoi piccoli ed improvvisati amici e cominciò a trottare allegramente, col formaggio avvolto in un fazzoletto sotto il braccio, cantarellando:

- Candu lu soli in lu mari
Getta li raj sereni;

ma d'un tratto si fermò, stese la manina e aggrottò la fronte: poi guardò in su. Una goccia d'acqua gli era caduta in viso, giusto sulla punta del naso: le nuvole si erano dilatate, balzanti, color di piombo a venature rosse, s'avanzavano sul cielo, rapidamente, come le onde della marea spinte dalla tempesta. Solo all'occidente, dove era scomparso il sole, dietro le alte e

dirupate montagne, rimaneva una striscia di cielo limpido, d'un verde scintillante, la cui luce illuminava ancora il sentiero che Ardo percorreva.
Il piccino riprese la via, lesto lesto, ma senza più cantare: dopo cinque minuti si fermò ancora: la striscia di cielo limpido era scomparsa e con essa la luce.
Il buio s'avanzava, la pioggia diventava fitta, grossa, il vento cominciò a soffiare impetuosamente, minacciando di spingere Ardo in qualche burrone, in qualche macchia spinosa: il tuono brontolò fra le gole delle montagne sulle cui cime i lampi s'incrociavano danzando una fantastica ridda di fuoco.
Sulle prime Ardo ebbe freddo, ebbe paura: temeva i tuoni, i lampi; gli pareva che i massi, le macchie fossero, così avvolti di nebbia e d'oscurità, tanti grandi bobbois - fantasmi - pronti a mangiarselo, per castigo della sua disobbedienza: ma poi si fece coraggio e aguzzò lo sguardo se mai vedesse un lume, un pastore, o almeno una grotta per ripararsi.
Nulla... assolutamente nulla: neanche un albero!
Ritornare al villaggio? Ma se era distante quanto lo stazzo ove si trovava suo padre! Ardo ebbe desiderio di piangere: poi pensò:
- Bah! Sono troppo grande per piangere, e poi... a che servirebbe?
Riprese filosoficamente e rapidamente la via: un acre profumo di terra e di foglie secche bagnate gli sconvolgeva i nervi più che l'acqua che inzuppava le sue vesti: il vento lo faceva tremare verga a verga, i fantasmi, col crescere del buio, si moltiplicavano, non rimanevano più fermi, ma danzavano, correvano, urlavano, gli venivano dietro, alle spalle.
Pareva fossero i loro sguardi a produrre i lampi; e i tuoni la musica che li faceva ballare.
E Ardo tremava di terrore, ma visto che nessuno lo molestava da vicino, proseguiva la via, a passi precipitosi, ansante, inciampando ad ogni passo, pensando come mai non raggiungeva la sua meta se era da un'ora almeno in marcia.
Ma se aveva, senza accorgersene, smarrito il sentiero?
Come Dio volle arrivò ad uno stazzo.
Batté forte: una testa apparve al finestrino illuminato, ma una testa così sconfortante, dal profilo adunco, dagli occhi così piccoli e cattivi, che Ardo ne ebbe paura. Era donna o uomo? Aveva sì il fazzoletto in testa, ma fra lei e il finestrino Ardo vide anche luccicare la canna d'un fucile.
- Chi va là?
Ardo raccontò la sua storia: la vecchia guardò fisso sotto il braccio del piccino, poi sparve dalla finestra.
E la porta fu aperta: Ardo entrò in una cucina ampia, nera come l'inferno, poveramente arredata. Il fuoco ardeva nel focolare di pietra, un paiolino nero nero bolliva tra le fiamme; e tre altre donne stavano intorno al focolare, sedute coi piedi in croce: preparavano la cena. Erano giovani ed anche belle, ma guardarono Ardo con un viso così strano che il disgraziato si sentì crescere ancora l'agitazione dei nervi.
Pure lo fecero gentilmente sedere su uno sgabello, vicino al fuoco, gli asciugarono le vesti e gli chiesero se aveva fame. A quella domanda Ardo trasalì.
Perbacco! S'accorgeva per la prima volta che quella che egli aveva qualificato per "agitazione di nervi" non era altro che un formidabile appetito...
- Ma sì!... - disse arditamente.
- Qui bollono i maccheroni, - disse la vecchia, - ma abbiamo appena il formaggio per condirli per noi quattro. Siamo gente così povera...
Così dicendo rivolse un lungo sguardo al magnifico formaggio che Ardo aveva deposto per terra accanto a sé; ed egli intese il desiderio della vecchia: disse quindi, dopo qualche esitanza, vinto dai consigli del suo stomaco vuoto:
- Prendete pure un pezzettino del mio...
La vecchia non si fece pregare. Prese tutto il formaggio e cominciò a grattugiare...
Le altre parlavano fra di loro: Ardo guardava la vecchia con inquietudine. Non era più per lui solo il formaggio che quella strega grattugiava, no, era per tutti: oh, si faceva dunque pagare l'ospitalità?... Che avrebbe detto il suo babbo?
E la vecchia grattugiava... grattugiava sempre...
Ma aveva dunque intenzione di non lasciarne proprio nulla?

- Buona zia, - fece Ardo, guardando sempre il suo formaggio che si... squagliava, - ma credo che quello basti...
- Ancora un po' - disse la vecchia.
Seguitò inesorabilmente a grattugiare, mentre Ardo, maledicendo il momento in cui era entrato in quella casa, si sentiva tentato di strapparle il formaggio, la grattugia ed anche i capelli...
Alla fine, quando non rimaneva che un terzo del formaggio, la vecchia smise la sua faccenda: e i maccheroni furono copiosamente conditi a spese di Ardo, senza che apparisse neanche per sogno il formaggio della vecchia.
Fu apparecchiata la tavola... per terra. Con immenso stupore Ardo vide che le cinque porzioni fatte dalla vecchia erano una più piccola dell'altra, e pensò:
- Stiamo a vedere che, dopo ciò che è accaduto, mi dia la parte più piccola, quella strega!...
Decise di protestare in tal caso, ma la vecchia, mettendosi le mani sui fianchi, gli domandò severa:
- Sei Gallurese?
- Niente affatto - disse Ardo con dispetto.
- Allora non sai le nostre usanze?
- Niente affatto! - ripeté Ardo sempre con dispetto: e stava per aggiungere: «Belle, le vostre usanze... ladre»: ma non lo fece; e la vecchia riprese:
- Allora devi sapere che prima di cenare da noi si... salta!
- Oh, oh, oh! - esclamò il bambino, ridendo suo malgrado.
- Ma sicuro! Si salta dal centro della cucina in direzione della porta: chi fa il salto più lungo piglia la più grossa porzione...
- Quando è così - pensò Ardo - vuoto e leggero come sono, farò certo il salto più lungo.
Si alzò: la vecchia aprì la porta, perché?... Ardo non se lo seppe spiegare, ma saltò... saltò così agilmente, con tanto slancio e passione che andò a cadere due metri fuori della porta.
Rimase stordito, poi si accorse che pioveva sempre e che... la porta era stata richiusa! Si avvicinò, la spinse, ma non poté aprirla e sentì che dentro, le donne mangiavano e bevevano allegramente.
- Belle burle! - pensò picchiando nuovamente.
Non aprirono: anzi raddoppiarono le risate.
- Ma aprite, aprite! Son tutto bagnato! Ho fatto il salto più lungo!
Le risate scoppiarono di nuovo, ma la porta rimase chiusa. Ardo la spinse con le spalle, gridando:
- Oh, oh, fate sul serio! Restituitemi il mio formaggio!
- Vattene via - disse la vecchia - o se no le prendi.
- Mio Dio, mio Dio, che cattiva gente!
Prese una manciata di ciottoli e cominciò a sbatterli alla porta e alla finestra.
- Vattene via! - ripeté la vecchia, sempre mangiando.
Ardo proseguì l'assalto, ma d'un tratto si fermò, colto da terrore.
Alla finestra era ricomparsa la vecchia, con gli occhiolini scintillanti, col fucile teso.
- O te ne vai o ti sparo!
Figuratevi lo spavento di Ardo, che prese sul serio la minaccia.
Lasciò andare l'ultimo ciottolo in direzione della finestra, sul nasone della vecchia, e, come dice la canzone:

Via per dirupi e balzi marcia coi venti al par...

... E corse, corse, per quasi un'ora, non più inseguito da fantasmi, ma dal ricordo del fucile la cui vista lo aveva fatto fuggire, e del lungo ed adunco naso di "quella strega".
Uno strano suono, vibrante nell'aria umida, trasportato dal vento, lo fece finalmente fermare. Ascoltò attentamente e s'avvide che era il rintocco d'un orologio che scoccava le ore: aguzzò lo sguardo e riuscì a vedere su un'altura il nero profilo di qualche casa fabbricata fra i massi frastagliati che dominavano per un lunghissimo tratto la valle inondata dall'acquazzone, e il profilo di un campanile piccolo piccolo, nero nero.

- Una chiesa! Un villaggio - esclamò Ardo rianimandosi e riprendendo fiato. - Se mi vi riparassi? Forse non avendo più con me quel maledetto formaggio, vi sarò ospitato... lealmente!
Si fece animo, salì a stento, ansante, bagnato sino alle ossa, stremato di forze, la piccola, ma dirupata china, e batté alla prima porta che trovò, accanto alla chiesa.
Venne ad aprire una donna: Ardo non ne fu contento, perché ormai aveva poca fiducia nelle donne: pure, vedendola giovine, grassa, rossa, con due occhioni che pareva leggessero in fondo all'anima, le espose le sue sventure.
- Don Marco, - ella disse con voce grossa, rivolgendosi all'interno, - v'è qui un monello che chiede l'elemosina... Ma che brutto vizio battere alle porte altrui alle nove ore! Mi sento tentata di dargli una... pedata...
Ardo diventò rosso d'ira, d'umiliazione, e se ne sarebbe andato per dimostrare a "quell'altra strega" che lui non voleva punto l'elemosina, se una voce dolce, tremula, non avesse detto:
- Sei di malumore stanotte, Andriana! Sarà qualche povero bimbo smarrito. Fallo entrare subito!
La porta si aprì del tutto e Ardo entrò, levandosi il berretto bagnato. Anche questa era una cucina, ma una cucina così deliziosa, piccola, pulita, con le pareti bianche coperte di casseruole di rame scintillanti al riflesso del lume e del gran fuoco che crepitava nel caminetto, che pareva un salotto.
Un prete, un vecchio prete piccolino piccolino, tutto roseo sotto una parrucca bionda che faceva a schiaffi con le infinite rughe del suo viso, era mollemente seduto su un seggiolone di legno col fondo di paglia, davanti al fuoco. Aveva le scarpine con le fibbie, e indossava una specie di frack.
Un grosso gatto dormiva ai suoi piedi. Quando entrò Ardo, don Marco depose il giornale che leggeva, depose gli occhiali, e lo guardò.
- Oh, povero piccino - esclamò con compassione. - Vieni vicino al fuoco.
Ardo non si fece pregare: raccontò ancora una volta la sua storia e mise in curiosità don Marco, e specialmente Andriana, circa la vecchia che "l'aveva fatto saltare".
Poi don Marco ordinò alla serva di spogliare il ragazzo affinché la sua giacchetta, i suoi pantaloni, le sue scarpe e il suo berretto fossero bene asciugati al fuoco: nel mentre Ardo avrebbe indossato una giacchetta e un paio di scarpine di don Marco.
Andriana obbedì subito, trattando Ardo con somma attenzione e cortesia: era forse per riguardo al suo padrone? Ardo non seppe dirselo, ma osservò che Andriana, da qualche minuto, lo guardava fissamente, gli sorrideva, gli si mostrava gentile quanto prima villana: pure vi fu un momento che mancando di nuovo al galateo diede in una formidabile risata all'indirizzo di Ardo.
Ma questa volta Ardo non si offese, anzi rise anche lui, rise anche don Marco. Andriana l'aveva spogliato, gli aveva tolto anche le calze; poi gli aveva messo un paio di calze di lana nera e un paio di scarpini con la fibbia che gl'ingrossavano enormemente le gambe e i piedi: e invece della giacchetta, una specie di frack a coda di rondine che davanti lasciava vedere tutte le gambe di Ardo dal ginocchio in giù, e dietro gli veniva assolutamente a strascico; e infine in testa una calotta nera di don Marco che gli scendeva giù delle orecchie...
Se Ardo, su quella calotta avesse avuto un po' di cipria, se il frack fosse stato un po' più corto e attillato, sarebbe sembrato un cavaliere della Corte di Luigi XVI; per allora rappresentava una cosa così strana, così ridicola, che lo fece ridere tanto da scordarsi persino la fame - ormai era fame davvero - che lo tormentava.
Passata l'ilarità, don Marco pensò anche a ciò e fece dare ad Ardo un piatto di fagioli al burro: ad Ardo non erano mai piaciuti i fagioli, pure quella notte, le quattro o cinque porzioni che divorò, gli sembrarono portate divine. Don Marco finì di leggere il giornale e si ritirò. Andriana stese avanti al caminetto una stuoia, invitò il piccino a coricarvisi, non avendo in casa alcun letto disponibile, e si ritirò anch'essa. Ardo si stese sulla stuoia.
Fuori imperversava sempre la bufera: Ardo pensò a lungo all'inquietudine del suo babbo che l'aspettava, che forse lo ricercava con l'angoscia nel cuore, credendolo morto; ma alla fine, vinto dalla stanchezza, finì col chiudere gli occhi, mormorando:

- Oh la disobbedienza... la disobbedienza!...

Quanto tempo dormì?... Probabilmente molto poco, perché quando si svegliò il fuoco ardeva ancora vivissimo nel caminetto. E alla sua luce vide, china su lui, la grossa Andriana che l'aveva scosso per svegliarlo. Aveva in mano una lanterna e accennava ad accenderla.
- Cosa volete? - disse Ardo. - Perché mi svegliaste?
- Eh, per chiederti di aiutarmi in una faccenda che m'ero scordata di ultimare. È un momentino, e siccome non sono ancora le undici, così potrai dormire di nuovo, per tutta la notte...
- Son pronto! - rispose Ardo benché in fondo sentisse una vaga e misteriosa inquietudine causata dal tono bizzarro che Andriana dava alle sue parole.
- Ah, bravo! Eppoi, saresti contento domani di portare a tuo padre il formaggio di cui ti aveva incaricato, dicendogli semplicemente che, avendoti colto il temporale, ti riparasti, durante la notte, qui?
- Contentissimo! Ma questo formaggio?
- Te lo darò io, basta che mi aiuti in questa faccenda.
- Eccomi dunque qui! - disse Ardo alzandosi, pronto, contento davvero della strana promessa.
Andriana accese la lanterna.
- Vieni, - disse, - è qui, in una stanza attigua. Non far rumore... potresti svegliare don Marco!
Ardo, ingenuo com'era, non fece più alcun caso del mistero con cui Andriana si circondava, pensando che quella famosa faccenda fosse qualche faccenda domestica; ma quando, dopo aver attraversato un andito e una stanza che assomigliava ad una sagrestia, si fermarono nell'interno d'una povera chiesa, e Andriana, senza mai dirgli nulla, si chinò in un angolo e levò dal suolo una lastra di pietra, tanto grande da lasciare un vuoto in cui potevano passare due uomini... Ardo diventò bianco bianco e indietreggiò con spavento.
Aveva riconosciuto quell'angolo, quel sotterraneo.
Era una tomba! Vicino alla colonna ove Andriana aveva appiccata la lanterna stava un cesto, un largo cesto a cui era attaccata una fune.
Impossibile descrivere con vere tinte quel lugubre quadro: Ardo così stranamente vestito, così spaventato, Andriana che levava la lastra dalla tomba, l'arco della chiesa illuminato dalla luce tremula e violacea della lanterna appesa sotto un quadro vecchio, nero; la colonna scintillante al riflesso di quella luce, il suolo lambito da lunghe e tremule striscie di penombra, d'ombra e di luce, a guisa di ventaglio!
- Ma che cosa è questa... faccenda?... - domandò Ardo con terrore sempre più crescente.
- Hai paura? - chiese Andriana, accarezzandolo. - Ma che pazzo che sei. Non hai temuto i fantasmi della valle, non la bufera e tremi qui? Ecco di che si tratta: oggi, qui, hanno sotterrato una signora, una giovine dama, ricchissima, nobile, sposa... L'hanno appunto vestita da sposa e nel dito anulare della mano destra le misero un anello coi diamanti, che vale almeno mille scudi.
- Mille scudi? - disse Ardo riprendendo animo. - Ma è gente pazza quella lì...
- No, è gente ricca, gente che spende più lei in un pranzo che io in tutto l'anno!
Ardo capì finalmente ciò che Andriana voleva fare.
- Ah, voi volete che io scenda nel sotterraneo, le levi l'anello e ve lo porti su?
Gli occhioni di Andriana scintillarono vivamente.
- Ma bravo, bravo, bravo, come sei intelligente! È appunto ciò che voglio da te! Scenderai in questo cesto - il sotterraneo è alto appena due metri - piglierai con te la lanterna, leverai l'anello e risalirai, ed io ti darò una grandissima forma di formaggio.
Ardo ebbe un sorriso: un magnifico sorriso che esprimeva ribrezzo, disprezzo, superstizione.
- Io non discenderò - disse, allontanandosi ancora di un passo.
Andriana gli afferrò le mani, con un moto d'ira, e mormorò a denti stretti, frenandosi a stento:
- Perché non scenderai?... Dovevi dirmelo prima, in cucina, che non t'avrei preso con me. Ora devi scendere...

- Voi non mi diceste nulla... - mormorò Ardo tremando anche lui - non sarei venuto... La dama, la morta non mi lascerà uscire dalla tomba... Mi mangerà.
- Se è per ciò - disse Andriana ridendo - non temere punto. Donna Antonina non si muoverà; ma nel caso le venga il capriccio di destarsi dal suo ultimo sonno, allora tu aggrappati bene alla corda che io ti tirerò su subito. Se poi donna Antonina non vorrà lasciarti uscire, oh, allora ci sono io, vedi, non li vedi dunque i miei pugni?... Su, via, piccino, non temere di nulla...
- No! No! Io ho paura. Io non scenderò... voglio andarmene... lasciatemi andare... siete peggio di quella strega che mi fece saltare i piatti...
Ardo cercò di svincolarsi dalla stretta della serva, ma non poté, e aprì la bocca per gridare.
- Bambino, ti darò dieci, cinquanta lire.
- No, no! Il formaggio, il denaro cravaebollu in s'ocru! [2] ... Io non scenderò!
- Ti darò cento lire.
- Nulla, non voglio nulla! Io non scenderò.
Andriana perdé la pazienza: lo prese per la vita con un braccio, con una mano gli chiuse la bocca, e lo librò al di sopra della tomba spalancata, dicendogli con furore:
- Bada bene! Devi scendere con le buone, altrimenti ti butto là dentro, richiudo e... non uscirai più... te lo giuro...
Poco mancò che Ardo non svenisse. Si calmò a poco a poco, ed entrò nel cesto dicendo:
- Calatemi pure. Ma se donna... come si chiama?... si sveglia, griderò tanto che accorrerà tutto il villaggio. Ve lo giuro anch'io.
- Non aver paura. Vedrai che no.
Diede la lanterna al ragazzo, e presa la fune la calò lentamente nel sotterraneo, mentre Ardo mormorava:
- Nostra Signora bella! Nostra Signora de su Chelu!...
- Bada bene - gli disse Andriana china sull'orlo dell'apertura - la cassa non è inchiodata, ma chiusa a chiave. La chiave d'argento è ancora nella serratura, girala, alza il coperchio e... piglia l'anello.
Ardo arrivò! Fece come Andriana gli disse. La morta era vestita con uno splendido costume gallurese e aveva in dito il ricco anello che Ardo prese, quasi senza toccarla, livido in viso, pauroso che ella si svegliasse. Quando ebbe richiuso la cassa, ripose l'anello in un taschino della sua ridicola giacchetta, e alzò la testa. Andriana era sempre là, china, fremente, rossa, con gli occhi fiammeggianti nell'ombra... Ardo ebbe più paura di lei che della morta; rientrò nel cesto e mormorò:
- L'ho preso... Tiratemi su.
Andriana non rispose subito, e la risposta che diede fece gelare il povero ragazzo.
- Metti l'anello nel cesto... io l'esaminerò... puoi esserti sbagliato... poi rimanderò il cesto e risalirai.
- Oh, mamma mia - disse Ardo fra sé - sta a vedere che l'idea di questa ladra è di pigliarsi l'anello, poi richiudermi qui dentro, per tema che io sveli la sua cattiva azione, come certamente farò. Me ne infischio io del suo formaggio.
- Ma se non ne aveva altro di anello! - esclamò a voce alta.
E lì cominciò una seconda disputa; Andriana voleva vedere prima l'anello, adducendo mille ragioni che non reggevano punto. Ardo diceva:
- Vengo anch'io! Se l'anello non è quello, ridiscenderò.
Andriana lo minacciò di richiudere la tomba. Ardo si mise a gridare a squarciagola... Andriana diventò furente; lasciò calare la corda, richiuse la tomba e se ne andò!
Ardo gridò lungo tempo, chiedendo aiuto e misericordia, gridò come un dannato, finché ebbe fiato, ma nessuno comparve, nessuno sarebbe mai più comparso; si vide perduto, sepolto vivo, destinato a morire di fame dopo una lunga e terribile agonia, e cadde seduto sulla cassa, stringendosi il capo fra le mani, col sangue bollente di febbre, con la gola arida, gridando:
- Mamma mia! Mamma mia!...
La lanterna si spense... Allora fra il lugubre e nero buio della tomba, davanti ad Ardo, si rizzò una figura spaventosa, coi capelli irti, con la fronte marchiata da una parola di fuoco, e sorridendo diabolicamente, disse:

- Eccomi qui, figlio mio!
Ardo svenne... Sulla fronte della donna aveva letto un nome: Disobbedienza!

... Quanto tempo restò svenuto? Probabilmente molto tempo, perché quando i sensi si risvegliarono completamente in lui, sentì una voce bassa, grossa, che diceva:
- Suonano le due...
Ricordandosi dov'era, Ardo ebbe un brivido d'orrore e aprì la bocca per chiedere nuovamente aiuto, ma dalle sue labbra gelide, aride, dalla sua gola chiusa, non poté uscire una parola. Guardò in alto.
La tomba era nuovamente aperta, e chini su quella bocca ampia e nera Ardo vide tre bruni profili: erano tre profili di visi d'uomini dagli occhi scintillanti, dalla barba nera, tre profili duri, ma perfetti, nervosamente disegnati.
Che cercavano? Venivano forse a liberare il povero piccino? Sulle prime così credette Ardo, ma dopo qualche parola scambiata fra loro dai tre uomini, si accorse che erano tre ladri, tre banditi forse, tre violatori di sepolcri, introdottisi furtivamente nella chiesa per spogliare, come Andriana aveva anch'essa tentato, la ricca dama morta.
- Se parlo, costoro sono capaci di fuggire, di richiudere la tomba e lasciarmici. Mi crederanno uno spirito.
- Chi di noi scende? - chiese una voce. - Tu, Simone, sei abbastanza alto per calarvi senza aiuto...
- Io? - disse un'altra voce dopo un momento di lugubre silenzio. - Io non scenderò punto...
- Ma perché? - domandò la terza voce.
- Temo i morti e specialmente la morte...
- Tu scherzi? - ripeté la terza voce, tremando leggermente.
- No, ma ho abbastanza peccati perché possa avventurarmi in questa tomba, donde donna Antonina può farmi calare... all'inferno.
- O salire al cielo... - disse la prima voce, ironicamente. - Scendi tu, Badore...
- Io? - rispose la terza voce, dopo un lungo momento di silenzio. - Anch'io temo la morte, anch'io...
- Possibile che siate tanto vigliacchi? - interruppe il primo, pestando i piedi.
- Vigliacchi? - dissero gli altri due con furore. - Non temiamo nessun vivo, ma i morti... vedi, li temi anche tu, Gianmaria... Scendi un po' tu.
- Io? - disse questi dopo un lunghissimo momento di silenzio. - Sono così piccolo... non arrivo giù...
- Ti legheremo una corda sotto le ascelle - dissero i due - a meno che anche tu non sii un vigliacco...
Gianmaria non rispose. La scena era così comica nel suo terrore, che Ardo sorrise.
- Sei vigliacco anche tu? - esclamarono gli altri ridendo.
Gianmaria si sentì forse troppo offeso da quel riso, perché disse con dispetto:
- Vigliacco?... Ebbene, scenderò per dimostrarvi che non temo né i vivi, né i morti.
- Le morte, le morte, caro mio... - mormorò Simone legandogli la corda sotto le ascelle.
Poco dopo Gianmaria scendeva nella tomba mormorando: - Tenete bene la corda; dammi il lume.
- Ecco il lume. Non temere; donna Antonina non ti trascinerà punto all'inferno.
Calò, calò lentamente... D'un tratto un grido uscì dalla tomba, ma un grido così potente, un urlo così straziante, così pieno di terrore e di spavento che i due banditi si sentirono gelare: tremò la vôlta della chiesa, quasi colta anch'essa dalla paura.
I due banditi tirarono, come mal poterono, il loro sciagurato compagno, e quando, attaccato fortemente ai suoi piedi, videro uscire dalla tomba un piccolo omino tutto nero, col viso livido, contratto da un riso strano, infernale, con una calotta da prete in capo, che appena arrivato su, si sciolse dalle gambe di Gianmaria e balzò in mezzo a loro, si misero a urlare anch'essi e fuggirono come lampi, gridando a squarciagola:
- Il diavolo!... Il diavolo!... Il diavolo!...
Gianmaria, più morto che vivo, con la corda sempre legata, li seguì, deciso di credere anch'esso ai morti.

E Ardo rise di tutto cuore, come non sperava più di ridere, poi uscì fuori anche lui.
Il villaggio si svegliava, desto da quelle grida; molti lumi apparivano in vicinanza della chiesa; Andriana aveva spalancato la porta.
Allora Ardo si allontanò anch'esso dal villaggio, correndo verso la campagna, pazzamente allegro per essere scampato da quella terribile morte. Non pioveva più, ma sul cielo correvano ancora le nubi, fra i cui squarci la luna proiettava di tanto in tanto un pallido e triste raggio sulla campagna fangosa, devastata dal vento che soffiava sempre.
Ardo riprese la sua corsa notturna, e, sembrandogli di essere inseguito dalle genti del villaggio, galoppava come il Ruello della leggenda di Giovanni Prati.

Portateci a volo, bufere dei ciel...

E trascinava a stento le sue, ovvero le larghe scarpine di don Marco, attraverso i ciottoli e il fango. Il vento allargava le code di rondine del suo frack, le faceva svolazzare fin sopra il suo capo, e così, allargate, svolazzanti, nere, parevano due ali.
Ardo sembrava un uccello, un grande uccello di rapina, vagante nella notte, in cerca di uomini uccisi dalla bufera.
Quando si credette lontano ben bene dal villaggio pensò di riposarsi un poco... dove? Non certo in una casa, in uno stazzo... oh, no, no, mille volte no. Conosceva abbastanza la cattiveria della gente.
Ma bisognava pur cercarsi un rifugio, tanto più che ricominciava a piovere. Si guardò attorno e balzò allegro in piedi.
Aveva veduto vicino a sé un recinto di alveari, grandi, solidi, alcuni dei quali vuoti. Ne scoperchiò uno, il più grande, vi si pose a sedere dentro, lo richiuse ben bene.
- Qui almeno nessuno mi molesterà...
La pioggia riprese fitta fitta, ma neppure una goccia venne a bagnarlo. Era così stanco che finì col chiudere gli occhi, pensando:
- Ecco, la disobbedienza mi ha trasformato in ape...

Ahimè, neanche questa volta poté dormire.
Una voce lo svegliò, lo spaventò: era la voce di Gianmaria. Diceva:
- Per santa Maria, che spavento, che orrore, tremo ancora come una foglia... Credete che fosse proprio davvero il diavolo? Oh, se mi viene fra le mani, uomo o diavolo, quell'omino la pagherà cara.
- Dov'è la nostra capanna? Non vedo la nostra capanna! - esclamò Badore con voce burbera.
- È ancora lontana - rispose Simone, poi vedendo gli alveari, esclamò: - Ecco qui degli alveari... io ne cercavo appunto, uno almeno.
- Perché?
- Ne ho tredici e quel numero mi dispiace: prenderò uno di questi per far sparire quel numero.
- Sempre superstizioso tu!
Simone non badò a queste parole, si avvicinò agli alveari e li esaminò tutti.
- Ecco il più grande, piglierò questo; oh, come è pesante! La pioggia ha ingrossato il sughero...
Così dicendo si caricò sulle spalle l'alveare che conteneva Ardo.
Per Ardo quello lì fu il momento più terribile di quella terribile notte. Aveva ben inteso le parole di Gianmaria e sapeva che questi era capace di ucciderlo.
Si ficcò disperatamente le mani in tasca mormorando: - Oh, la disobbedienza... la disobbedienza - e in fondo vi trovò una piccola forbice dalla punta acutissima che gli ferì la mano.
Invece di piangere sorrise a quel dolore acuto e accarezzando la forbicina pensò:
- Ho detto d'esser diventato ape: perché non faccio le mie funzioni?
Introdusse la punta della forbice in un foro dell'alveare e punse forte il collo di Simone.
- Perdinci! - esclamò il ladro deponendo a terra l'alveare e passandosi una mano sulla piccola ferita - si fanno rispettare codeste api.

- Oh, oh! - fece Badore che nervoso e irritato com'era non sapeva con chi pigliarsela. - Simone non teme né i vivi né i morti e teme le api!
- Hai voglia di scherzare, stasera, Badore. Ebbene, fammi il piacere di pigliar tu, un momento sulle spalle l'alveare...
Badore lo prese: seguitarono a camminare. Ardo punse nuovamente, ma Badore non si diede per inteso, punse più forte e provocò un brivido per le spalle ampie del bandito, punse più forte ancora, e Badore finì con lasciarsi scappare l'alveare gridando:
- Per tutti i diavoli! Simone, ti do ragione.
- Vogliamo abbandonare l'alveare?
Provò a pigliarlo Gianmaria, ridendosi dei suoi compagni, e soffrì a lungo le punture di Ardo-ape, ma alla fine anche lui gettò giù l'alveare e proseguì coi compagni la via.
Quando sparvero di nuovo Ardo uscì, pesto, malconcio dalla sua stanza di sughero, pensando:
- Se mi trovano qui possono accusarmi di aver rubato l'alveare e possono benissimo imprigionarmi... Ma grazie, grazie tante. Non ci mancherebbe altro!
La pioggia era nuovamente cessata. Grandi lembi di cielo azzurro, indorati dalla luna, illuminavano la triste solitudine della montagna e della vallata.
Ardo si riallacciò ben bene le scarpine di don Marco e prese la via opposta a quella presa dai banditi, in cerca di uno stazzo, non per entrarvi, ma per chiedere d'indicargli la via che conduceva allo stazzo donde era partito.
Cammina, cammina, cammina, vide alla fine due muri screpolati, neri, coperti da un tetto di siepe e di pietre: li credette la capanna di qualche pastore, e v'entrò. Ma vide ch'era una capanna rovinata. C'era soltanto una vecchia botte in un angolo ed in un altro un gran mucchio di fieno secco sul quale si sedette per riposarsi.
La calma più perfetta regnava ora al di fuori: il cielo diventava sempre più limpido, e solo il muggito del torrente ingrossato dalla pioggia, interrompeva il silenzio della notte che sfumava. E Ardo, vinto dalla stanchezza, dalla febbre, cullato da quel monotono mormorio, si stese quasi automaticamente sul fieno della deserta capanna e chiuse gli occhi, domandandosi se tutto ciò che gli accadeva non fosse un sogno.

... Ahimè, neanche questa volta poté dormire.
Una voce lo svegliò, lo spaventò: era la voce di Gianmaria!... Diceva:
- Ho una fame da lupo. Accendiamo presto il fuoco, arrostiamo la carne e mangiamo, poi dormiremo.
- Ecco la legna, ma i miei fiammiferi sono umidi, si spengono subito.
- Qui v'è del fieno secco, - riprese la voce di Gianmaria, - ne piglierò una manata.
E si avvicinò, si avvicinò e mandò un urlo: perché, steso sul fieno, pallido e tremante, rivide l'omino nero, dalla calotta di prete, dalle scarpine di prete, che s'inginocchiò e mormorò: - Grazia!... Grazia!...
Quel pazzo di Ardo! Se fosse fuggito avrebbe spaventato i banditi, si sarebbe salvato una seconda volta: facendo così si perdeva. Gianmaria, che sulle prime aveva indietreggiato, si mise a ridere clamorosamente e battendo il suo pugno sulla spalla di Ardo esclamò: - Ecco qui il nostro diavolo.
Gli altri due si avvicinarono, coprirono Ardo di domande, di esclamazioni, di minacce, ma quando sentirono le sue avventure, fuorché quella dell'alveare s'intende, risero tanto che Ardo si credé salvo.
Accesero il fuoco, cenarono, bevettero fin troppo, parlando sempre di Ardo, a cui diedero da mangiare.
Il piccolo cominciava a rimettersi, ma qual non fu il suo spavento quando Gianmaria si levò e ribattendogli la spalla gli disse col tono più serio del mondo: - Piccolo diavolo, mi hai troppo spaventato, mi hai inflitto una grande umiliazione perché io possa perdonarti... Scegli la tua morte: o sepolto vivo o pugnalato...
Ardo mandò un urlo e si gettò ai piedi del bandito, ma per quanto pregasse e piangesse, Gianmaria si mostrò inflessibile.
- Gianmaria, - disse alfine Ardo, come colpito da una improvvisa e salvatrice idea, - e se vi dessi cinquemila lire mi lascereste vivo?...

- Cinquemila lire? Davvero che le vali, piccolo diavolo, e... a quel prezzo potrei perdonarti. Mostrale un po'...
Allora Ardo cavò dal taschino del suo frack un magnifico anello d'oro col diamante: l'anello di donna Antonina; e lo fece scintillare avanti agli occhi dei banditi.
Il patto fu concluso: l'anello passò nelle tasche di Gianmaria e Ardo, ancora una volta, si credette salvo.
Per quasi un'ora i tre uomini rimasero ancora nella capanna, intorno al fuoco, bevendo all'impazzata dalle loro grosse fiaschette che erano zucche secche lavorate artisticamente, dipinte, appese ad armacollo con cordoncini fatti con pelle conciata e colorata: e durante quell'ora Ardo vide più d'una volta gli occhi neri ed ardenti di Gianmaria fissarlo con uno sguardo che lo faceva rabbrividire. Tristi presentimenti gli torturavano la piccola anima spaventata: aveva la febbre, aveva paura e si pentiva di non aversi fatta dare la parola d'onore, la formale promessa di esser lasciato vivo da Gianmaria.
E pur troppo i suoi presentimenti, le sue paure non l'ingannavano.
Venne l'alba: un'alba fresca e profumata di autunno. Il cielo si tingeva d'argento, grandi sfumature metalliche, scintillanti, tremolavano sull'oriente facendo impallidire la stella del mattino, e la nebbia cerula delle aurore autunnali copriva le chine delle grandi montagne azzurre. Allora i banditi lasciarono la capanna: quando i loro passi, le loro voci si perdettero in lontananza Ardo si alzò per andarsene.
Era tutto indolenzito, pesto, lacero, pieno di fango e di spine. Si avanzò sino alla porta, ascoltando attentamente il fruscìo delle foglie scosse dalla brezza, il mormorio del torrente... Che cosa temeva?
Nulla, certo; pure, arrivato alla porta impallidì mortalmente e diede un passo indietro. Davanti a lui, con un feroce sorriso sul viso bruno, negli occhi neri dal truce splendore, stava Gianmaria.
- Piccolo diavolo, - diceva con feroce sarcasmo, - hai creduto che io ti perdonassi?... Oh, pazzo che sei: ho giurato che hai da pagarmela e la pagherai...
- E l'anello?... - domandò Ardo con voce spenta.
- L'anello era forse tuo? Ohibò, se tu non fossi stato là ad aggrapparmiti alle gambe, altro che l'anello avrei preso.
E intanto l'implacabile sapete che faceva? Sfondava la vecchia botte...
Ardo capì il terribile pensiero di Gianmaria: pianse e pregò di nuovo, ma tutto fu inutile: cercò di fuggire, ma gli fu impossibile; lottò corpo a corpo col bandito, strappandogli i capelli, la barba, graffiandolo in viso, morsicandolo come un cane arrabbiato, ma alla fine, stremato di forze, pazzo, delirante, si trovò rinchiuso nella botte, nuovamente inchiodata, facendo le funzioni di vino come aveva fatto quelle di ape, sepolto vivo infine.
Gridò anche questa volta, pianse, pregò, ma nessuno accorse, e disperato, convinto che doveva morire lì, si ficcò le mani nei capelli mentre al di fuori il mormorio del torrente pareva dicesse con un sogghigno:
- Disobbedienza... disobbedienza... sobbedienza... bedienza... enza... za... a... a... a...

... Attraverso il gran buco della botte Ardo vide il cielo imbiancarsi sempre più, farsi splendido, smagliante: vide il sole levarsi lontano lontano, dal suo letto di rose e d'oro, cinto di porpora come un imperatore romano: vide le montagne indorarsi al suo raggio: vide le foglie gialle dell'autunno, scintillanti d'ambra come immensi fiori di ginestra, adornarsi di perle... vide tutta la poesia dei mattini d'autunno in montagna, e pensando alla sua posizione ridicola e disperata, pensando che doveva morire lì dentro, di fame e di dolore, osò innalzare gli occhi al cielo e pregare fervorosamente Iddio perché gli mandasse aiuto.
Le ore passavano, ma l'aiuto non veniva, forse non sarebbe venuto mai più; e il povero Ardo, stanco di pregare, nauseato dall'orrendo odore della feccia disseccata che tappezzava le pareti della sua tomba cominciò a perdere i sensi.
Ma Dio grande, Dio buono, Dio giusto, non permise che Ardo morisse in quella ridicola tomba.
D'un tratto sembrò al fanciullo che la luce si oscurasse: guardò attraverso la sua microscopica finestra e sulla porta vide fermo un grossissimo cinghiale, un

cinghiale selvaggio, feroce, dall'irto pelame a striscie brune, a striscie bianche e color caffè; gli occhi erano rossi e scintillanti...
Fu sulle prime un nuovo spavento per Ardo: il cinghiale entrò nella capanna e si diede a frugare col muso fra la cenere, tra il fieno, grugnendo in un modo terribile: aveva fame.
- Eccomi spacciato - pensò Ardo ridiventando vivo. - Il cinghiale sfascerà la botte e mi mangerà... Ma tanto meglio dunque! Mi risparmierà una morte ben più crudele.
Incrociò le braccia sul petto, sempre pronto a morire, e aspettò.
Ma perché ad un tratto quella croce si sfece, perché le guancie di Ardo diventarono rosee, ardenti, e i suoi occhi scintillarono di speranza?
Aveva forse veduto venire qualcuno in suo aiuto, suo padre forse? No: solo il cinghiale passando vicino alla botte aveva introdotto nel suo buco la coda arricciata, l'aveva sbattuta in viso ad Ardo facendolo fremere di spavento, poi si era ancora allontanato...
Una pazza idea, un'ultima e pazza speranza era venuta nell'anima disperata del piccino: aspettò ansiosamente che il cinghiale si riavvicinasse, ma per alcuni minuti, che gli parvero secoli, il cinghiale rimase lontano.
Una volta accennò ad andarsene e Ardo diventò freddo freddo; sperava tanto nel grosso animale quanto prima ne aveva avuto paura.
Gridò involontariamente: - Rimani... avvicinati!
E il cinghiale rimase, si avvicinò...
Il cuoricino di Ardo batteva forte forte, come un orologio; grosse stille di sudore gli imperlavano la fronte. Il cinghiale si allontanò di nuovo.
- Mio Dio, - esclamò Ardo, - aiutatemi, ed io, sì, io sarò sempre obbediente al mio babbo.
Il cinghiale si avvicinò: la sua coda arricciata si introdusse un'altra volta nel buco della botte, sferzò il viso di Ardo.
Ardo afferrò con ambe le mani, con tutto il resto delle sue forze, quella coda salvatrice, e si raccomandò a Dio: poi chiuse gli occhi.
Quando li riaprì era salvo: era libero!
Il cinghiale aveva urlato come un dannato, si era messo a correre fuori della capanna, attraverso massi, siepi e burroni, trascinandosi dietro la botte ed Ardo: e Ardo l'aveva seguito volentieri per lungo tratto, l'aveva lasciato libero solo allorquando s'era sentito rotolare sulla china della montagna.
Allora, naturalmente, la botte aveva finito con lo sbattersi contro un masso e sfasciarsi: Ardo ne uscì tutto pesto, malconcio, ferito, sanguinante, con la febbre nell'anima e nel corpo, ma ne uscì.
Ringraziò Iddio e prese la via verso lo stazzo di suo padre.

LA CASA PATERNA

27 Luglio.

... A R... - mia piccola città natia - siamo arrivati verso le otto. Impossibile descrivere la strana impressione che provai, nel rivedere, dopo tanti anni di lontananza, le mie campagne, la mia valle, il mio cielo.
Appoggiata allo sportello del vagone, io non badavo più ai miei compagni di viaggio, intenta solo ad ammirare i paesaggi che si attraversava.
- Signora Jole, - mi disse Matilde con premura, - si sente forse male? È bianca bianca.
- Grazie, sto benissimo, - diss'io con un sorriso, - sarà l'imbrunire che farà bianchi i nostri visi. Anche lei è bianca più del solito.
Oh, certo, l'imbrunire se non fa tutti i visi bianchi getta però su tutte le anime una bizzarra melanconia, un velo di ricordi e di speranze, di desiderî infiniti verso una felicità che è impossibile raggiungere.
Io ero felice, felicissima di rivedere la mia terra natia e se fossi arrivata nelle ore calde e lucenti del giorno, quando il sole splendente sul cielo di oro illumina tutto, ogni masso, ogni filo di erba, avrei anch'io riso e parlato coi miei compagni di viaggio; ma arrivando in quell'ora mesta del crepuscolo, quando l'ombra tremula della sera vela le cose, e dà loro un aspetto di infinita e

melanconica bellezza; quando i profili dei paesaggi si disegnano, bruni, bruni, sullo sfondo del cielo trasparente e splendido come una lastra di smeraldo, mi sentivo infinitamente triste: ricordavo i miei primi anni passati in quei luoghi, ricordavo i miei parenti morti, la mia mamma, il mio babbo, morti, dormenti nel cimitero che vedevo biancheggiare sull'orlo della valle, il mio fratello lontano, le mie amiche che non avrei ritrovato, che non avrebbero più riconosciuto nell'alta, elegante e ricca signora che veniva dalla capitale, la loro piccola e allegra amica d'un tempo!
E il treno correva, rapido, e rumoroso, adempiendo il suo dovere di "bello e orribile mostro" che

I monti supera,
Divora il piano,

mentre io avrei voluto che andasse lentamente, per lasciarmi rivedere bene, palmo per palmo, le mie ubertose campagne, la pianura arsa dal sole, la valle da cui salivano i primi profumi delle notti di estate, le montagne ergentesi al cielo, verdi e scoscese, i boschi scossi dalla brezza...
Ecco, ad un tratto il mio cuore batte forte, forte: vedo le prime case di R... - le ultime che vidi quando partii, alle quali diressi il mio addio - vedo i campanili, i miei poveri campanili bruni, immobili sul fondo del glauco firmamento: i miei occhi si velano, la mia mente è sconvolta, i miei sguardi non vedono più nulla di distinto, di riconoscibile.
È l'effetto del crepuscolo che cresce, o di ciò che volgarmente chiamasi pianto? Non lo so di sicuro...
Il treno fischia; i passeggieri si dispongono a scendere: fischia ancora: ecco la stazione circondata di fiori e di gente: fischia la terza volta: sono fra le braccia di mia zia, delle mie cugine, di cento conoscenze che... non riconosco più, trasformate dagli anni. Tutti mi abbracciano e mi baciano come se io venga dall'altro mondo.

Domani la prima visita che farò sarà alla mia casa paterna.

30 Luglio.

Oggi, solo dopo tre giorni ho fatto quella santa visita.
La nostra casa - dico ancora la nostra benché non lo sia più, essendo stata venduta da mio fratello ad un signore di R... prima ch'egli lasciasse e per sempre la nostra città - è posta quasi sul limite di R... in una via deserta e solitaria, accanto ad altre piccole palazzine, tutte circondate di orti ai quali, per i grandi alberi che li ombreggiano, danno qui il nome pomposo di giardini, non ostante i grossi cavoli e le cipolle che vi crescono.
Attualmente nessuno abita la nostra casa: dalla famiglia che la possiede, ma che l'affitta ad altri, ottenni subito le chiavi, e mi ci volli recare sola.
Trovai quasi irriconoscibile la via, allargata, selciata, pulita, piena d'aria e di sole, ma sempre deserta e disabitata perché, come dissi, fuori del centro; vi sono case nuove, alte, colorate: tutto è trasformato, anche la nostra casa, sì, anch'essa! La lasciai tinta d'azzurro, vecchio azzurro a cui il tempo aveva dato un velo di sfumature color rame e verdognole, con le finestre piuttosto piccole dalle imposte azzurre anch'esse, coi davanzali di lavagna e di granito: la trovo tinta a varii colori, a striscie rilevate, tinte di giallo su fondo d'un grigio oscuro: le finestre sono, o almeno mi sembrano, più grandi, alcune trasformate in balconi.
È bella, bella, non c'è che dire, ma come avrei preferito trovarla come la lasciai, vecchia, bruna, modesta. Oh, se dentro è lo stesso, irriconoscibile, a che mi serve entrare? Sono tentata di tornarmene indietro: ma no, ecco tre cose ancora nel loro primo stato: mille ricordi, un palpito del mio cuore! La porta d'entrata è ancora la stessa, grande, solida, verniciata di marrone, con lo stesso battente, una mano chiusa di ferro con un braccialetto d'ottone, con la stessa serratura: ecco, ecco un ricordo che mi fa sorridere. Una volta al babbo era venuta l'idea di farmi imparare, durante le vacanze, un po' di... latino, niente di meno! Le lezioni le pigliavo da un professore nostro vicino, ma sin

dai primi giorni provai una noia, un'uggia tremenda nell'apprendere quella lingua gloriosissima, antichissima, famosissima, ma anche noiosissima. Tuttavia, non volli dispiacere al babbo col rinunziare, però dal fondo del mio cuore, coi miei fervidi voti, affrettavo la fine delle vacanze, contavo i giorni, e per essere più sicura che essi passavano li segnavo... sulla porta! Eccoli ancora lì: sono quasi novanta forellini, fatti con la punta delle forbici, lungo l'estremo limite della porta.
Gli altri due ricordi, ovvero le altre due cose non mutate, sono il marciapiede intorno alla casa e una panchina di pietra addossata al muro, fra la porta e la prima finestra a pian terreno.
Nel marciapiede vi sono trentadue lastre di pietra, le ultime dieci più piccole delle altre: la panchina è più grossa da una parte: perché mi chino, quasi involontariamente, e guardo al di sotto? Forse per vedere se vi è ancora, crescente tra le fessure del marciapiede, una piccola pianticella di ranuncolo campestre che coltivai per tanti anni, di cui conservo ancora un fiorellino secco fra le pagine di un libro che mi fu regalato appunto da una mia piccola amica, mentre stavamo sedute su quella panchina, godendoci il fresco di una sera d'estate, parlando del mio ranuncolo che appassiva, pronto però a rinascere la seguente primavera?...
Ma il ranuncolo non c'è. E se vi fosse, a che servirebbe?
Mi siedo un po' sulla panchina: non passa nessuno nella via. Oh, le belle ore che altre volte passai qui seduta insieme con le mie piccole amiche, parlando della scuola, dei còmpiti, delle lezioni, delle bambole, mentre Franceschino passeggiava per il marciapiede, contando le lastre, o facendovi trottare Clam, il nostro cane favorito, attaccato ad una carrozzella di legno su cui stava la mia bambola coi suoi bagagli che partiva per i bagni.
Nelle piccole città, nei villaggi, i bambini anche ricchi godono una grande libertà; non sono tenuti rinchiusi, con le ore fisse ad una od un'altra occupazione, come lo studio, la ricreazione, il passeggio, ecc., come nelle grandi città: e così noi si stava quasi tutto il giorno davanti alla casa, coi nostri amici.
Poi entrai nella casa. Che oscurità, che odore soffocante! Apro la finestra e nell'aprirla mi ricordo che il giorno che partii - era un ardente meriggio d'estate - Giannina, la mia governante, dopo avermi baciato ed augurato buon viaggio si volse vivamente come per semi-chiudere quella finestra, ma in realtà per nascondere il suo pianto... Povera Giannina! Forse una voce segreta in quell'istante le diceva che non mi avrebbe riveduto mai più.
Il vestibolo comincia a dissipare le mie paure: è sempre lo stesso, piccolo, con le pareti tinte di grigio e fiorami, qualche mensola ed eleganti sedie di legno scuro. V'è persino la stessa lampada di porcellana verde, le stesse portiere, oramai vecchie.
Mi fermo un momento indecisa se debba visitare prima le stanze od il piccolo giardino: mi decido per questo. Attraverso l'andito che mi vi conduce, stringendo nervosamente in mano la chiave della porticina, la stessa che la mamma mi accordava solo al prezzo d'un bacio, che io non potevo ottenere però nei giorni di castigo: quell'andito debolmente illuminato da un'alta finestrina, che diventava buio buio appena scomparso il sole, che temevo di attraversare sola, allora, perché più d'una volta mi era sembrato di vedere lunghi fantasmi dai mantelli, dai panneggiamenti di neve; e dove Giannina minacciava di rinchiudermi se facevo da cattiva. Una volta a Franceschino un malvagio compagno fece leggere ad insaputa del babbo e della mamma nostra, un libro proibito in cui si narravano storie false e spaventose dell'Inquisizione, e Franceschino me le ripeteva a bassa voce, conchiudendo: - Quei sotterranei dovevano essere come... il nostro andito!...
Adesso, dopo molti stenti, ecco aperta la porta dell'orticello. Anche qui c'è poco di mutato.
Il pergolato, lussureggiante di pampini, ombreggia i viali: una vite si arrampica sul muro, dando alla casa un aspetto sommamente pittoresco. Anche i pochi alberi sono verdeggianti, molto cresciuti; ma al di sotto tutto è secco ed inaridito. Qui è la mia aiuola favorita: il muro è caduto, le pianticelle dei fiori, d'altronde tutte diverse da quelle che coltivavo io, sono secche, rachitiche, circondate di male erbe: solo qualche fiorellino, dalle foglie sbiadite, sorride tristemente fra tanta desolazione. Che stretta al cuore!

Poiché qui era tutta la mia gioia, tutta la mia campagna: qualche cosa di delizioso: in quei due metri di terreno, proprio miei, c'era un lembo di Eden, un giardino in miniatura, coi suoi rosai dalle rose di ogni colore, colle sue siepi di gelsomini, coi suoi giacinti e i gigli e i giaggioli e le viole e i garofani e persino la ginestra.
Lo coltivavo con cura, con passione, tanto che mio padre mi chiamava la giardiniera: provavo una gioia indescrivibile quando nei giorni onomastici potevo offrire un mazzolino di fiori fatti nascere e crescere da me: quando conducevo con orgoglio le mie compagne, per far loro vedere la mia aiuola come altri mostra i suoi lavori, offrendo loro una rosa, un giacinto, miei! Il giacinto! Era il mio fiore prediletto: nelle tiepide giornate di febbraio rimanevo lunghe ore contemplando quei fiori così gentili e perfetti che paiono scolpiti in marmo azzurro, in marmo rosa: li amavo tanto che una volta mi fecero diventare poetessa.
Oh, le deliziose ore passate nel nostro giardino, giocando con le mie amiche, passeggiando con la mamma, o col babbo da cui esigevo mille spiegazioni; seduta con Franceschino sulle panchine di pietra, facendo mille progetti, parlando di mille cose, sdraiata, nei tiepidi meriggi di primavera o di autunno, negli ardenti meriggi d'estate, all'ombra del pergolato, leggendo, fantasticando con gli occhi immersi nella serenità dei cieli azzurri, nelle lontananze velate dai pulviscoli del sole, sulle montagne che si stendevano innanzi a me addormentate anch'esse nel silenzio d'oro dei meriggi, col cuore pieno di affetti, con la fantasia piena d'indistinti e infiniti sogni colmi d'azzurro e di sorrisi, con l'anima inebbriata dalle speranze della vita.
E cento ricordi, cento rimpianti, mi costringono ad assidermi là, col capo stretto fra le mani, ove un giorno mi assidevo sorridendo, cantando l'inno della gioia e della speranza, guardando la vita col sorriso negli occhi, questa vita che sarebbe felice solo se non esistessero l'invidia, l'ignoranza, la maldicenza e l'ipocrisia...

Ecco la sala da pranzo: le due finestre, alte, gotiche, guardano sul giardino: sono all'esterno incorniciate di pampini verdi che vengono fin sul davanzale, gettando nella stanza una deliziosa e fresca penombra. Lì, in una di quelle finestre era appesa la piccola gabbia azzurra di Pipy, il mio canarino, il mio piccolo amico gentile, morto per me, sì per me, perché, qualche tempo dopo la mia partenza, Franceschino in una sua lettera scriveva: «Pipy è morto! Dopo la tua partenza era sempre malinconico, non cantava più, e ieri mattina lo trovai morto, stecchito nella sua palazzina azzurra. Che sia morto di dolore o di vecchiaia? L'avevamo da quasi dieci anni; non è vero?».
«Di dolore o di vecchiaia? Né per l'uno né per l'altra; forse - gli risposi - sarà morto di fame o di sete, perché non vi curavate di lui». E credo d'aver pianto...
Accanto a Pipy, fra le due finestre, c'era il mio pianoforte: oh, quante volte non cercai d'imitare la musica di Pipy, quante volte questo non accompagnò le mie suonate con le sue, spesso vincendomi in lunghezza e soavità! Quando ero sola mi compiacevo di quella suonata a «due mani ed un becco» come diceva Franceschino, ma quando dovevo suonare davanti ad altri, la mia prima cura era di allontanare Pipy: quel dannato faceva uno scandalo ogni volta che mi vedeva posar le mani sulla tastiera...
Ora non v'è più nulla nella nostra sala da pranzo, né un mobile, né un lembo di tenda; ma io rivedo tutti gli oggetti che conoscevo sì bene, che avevo tanta cura di mantenere sempre lucidi, sempre nuovi.
E fra quei mobili, intorno alla mensa decentemente imbandita, nei simpatici desinari di famiglia a cui spesso interveniva o un amico o un parente, intorno al caminetto acceso, nelle lunghe serate d'inverno - perché la sala da pranzo ci serviva anche da salotto di famiglia - nei caldi giorni d'estate, quando attraverso le tende abbassate penetrava una dolce luce verdognola, quella mezza luce estiva tutta scintillii e silenzio, così deliziosa e calma, nelle notti incantate, allorché saliva sino a noi il profumo dei campi e del giardino, e la luna passava pei firmamenti inargentati, ed io, china sul davanzale, ascoltavo il canto del grillo o il muggito del fiume lontano, o suonavo un'aria mesta come l'ora, rivedo tutte le persone a me care, le persone che mi circondavano allora, che venivano in questa casa, amandosi a vicenda, nella felicità, nella modestia

di una famiglia che non chiede altro a Dio se non di prolungare la sua tranquilla felicità. Ma Dio non sempre ascolta! La mia mamma, il mio babbo sono morti giovani: la nostra casa è d'altri, e anche se fosse nostra non servirebbe più: non possiamo viverci soli...
Rivedo mio padre, così dolce, così buono, nonostante la severità ostinata di tutti i padri, dai grandi occhi neri affettuosi, dalle mani bianche e fini come quelle di una donna. La mia mamma era bionda: alta e bionda con gli occhi castanei. Franceschino mi diceva: - Jole, la nostra mamma ha gli occhi in colore del miele! -. E le sue labbra, l'anima sua, gli occhi suoi erano dolci come il miele...
... Mille altre figurine passano nella mia mente: il mio nonno bianco, ma così lontano e indistinto che pare un sogno: come un triste sogno è pure il ricordo di Annina, una mia sorellina morta da molto tempo: era così buona, così carina, e la mamma l'amava tanto che alla sua morte quasi impazzì dal dolore... Eppoi le mie zie, le mie cugine, i miei zii, tutti gli amici di famiglia...
Quel don Antonio, il vecchio prete nostro vicino, quanti dolci, quanti libriccini, quanti rosari ci dava!
Appena facevo una mancanza dicevo a me stessa: - Che direbbe don Tonio se lo sapesse? -. Perché era anche il confessore mio e di Franceschino, e certo i miei peccati dovevano essere più gravi e numerosi di quelli di mio fratello perché don Tonio, trovata appena l'occasione, battendomi dolcemente una mano sulla spalla, diceva con un mezzo sorriso: - Eh, sei più vispa e intelligente di Franceschino - la faccia di questo allora diveniva fosca - ma anche più birbona! - e il viso del piccino si rischiarava.
E il dottor S...? Quello era proprio terribile, ci faceva paura co' suoi enormi baffi rossi, con la sua voce grossa: ci sgridava in eterno, trovando malfatti tutti i nostri lavori, tutte le nostre azioni... Conoscevo il suo passo, e Franceschino mi diceva: - Ecco il Dottor Diavolo! Scappa, scappa!

Anche nel salotto non c'è più nulla: che ne avranno fatto dell'elegante, benché non ricchissimo, mobilio del nostro salotto? Se potessi ricomprarlo lo pagherei al doppio, al triplo.
Tutto è desolazione, oscurità, tanfo in questa stanza, una volta sì gaia, sì ricca di luce e di fiori.
La tappezzeria cade a brandelli dalle pareti, le cornici sono tutte guaste, i mattoni lucenti del pavimento sono screpolati, pieni di muffa, sporchi.
Ma perché i padroni lasciano così deperire questa casa? Sulle prime avevo sentito una specie di gioia nel sapere che non v'era nessuno: ora però sento che non avrei provato una così triste impressione se avessi trovato queste stanze abitate, mobiliate, pulite, piene di vita e di luce... almeno il salotto, mio Dio, la stanza che esigeva tutte le nostre cure d'un tempo, che veniva ammirata da tutti i nostri visitatori, che raccoglieva tante memorie di mia madre...
Oh, se la mamma, se il babbo rivedessero in questo stato il salotto si caccerebbero le mani nei capelli: a me questa devastazione pare un sacrilegio.
Ah, Franceschino, Franceschino, non avrei mai creduto che la vendita della nostra casa dovesse recarmi tanto dolore...
Esco corrucciata, sbattendo l'uscio, quasi non avessi preveduto di ritrovare tutto così: getto uno sguardo alla cucina, alla dispensa, oscure, nude anch'esse, e salgo su...
Ecco un sorriso sulle mie labbra: questa stanzetta posta al di sopra del vestibolo era la camera da letto di Franceschino, era la nostra stanza di ricreazione!
Qui stava il lettino bianco, quel lettino che anche lui, Franceschino, fra gli svaghi della sua vita brillante e chiassosa, ricorderà con affetto, forse con rimpianto...
Qui era il suo tavolino da lavoro, pieno di libri, di quaderni, di calamai, di penne: il tavolino dello scolaro... Lì, dietro, c'era la tentazione, la grande tentazione che spesso, nelle ore più faticose del suo studio, quando non poteva trovare la soluzione di un problema, le date di un racconto storico, i confini di una nazione, gli faceva rivolgere la testa con un sospiro... forse lo aiutava sussurrandogli: «Fa presto e bene che t'aspetto!».
Erano i nostri giocattoli vecchi e nuovi, grandi e piccoli, disposti sopra e sotto una grande tavola.

Posso ricordarmeli tutti? È impossibile! È un mondo. Bambole e fucili, mobilie microscopiche e animali lillipuziani, palazzi, vesti, strumenti di musica, batterie di cucina in miniatura, diavoli e santi, ferrovie, palloni, alberi, quadri, macchine e... cento altre cose che assorbivano le nostre ore di ricreazione.
Socchiudo gli occhi: rivedo tutto quel caos, quel mondo piccino, rivedo due bambini che vi si trastullano sempre, contenti, ridenti, spesso visitati da amici che salivano per la scala come Dio voleva, qualche volta rotolandovi, chiamando sempre:
- Ehi, Jole...
- Ohi, Franceschino...
Che scenette graziose! Ecco lì, davanti al tavolino da lavoro due studentini coi calzoni corti, chini su un libro, tanto serii quanto due avvocati su un codice antico e prezioso.
- Carlomagno fu padre di quattordici figliuoli...
- No, quindici...
- Ma no, quattordici...
- No, quindici...
E lì a sfogliare, a sfogliare il libro, borbottando una scommessa sul numero dei figli di Carlomagno.
Più in qua, sedute a gambe in croce, due bambine dalle vestine bianche, dalle vestine azzurre fanno la toeletta ad una bambola più grande di loro, e intanto sorridono per la disputa di due studenti mormorando sottovoce:
- I figli di Carlomagno erano tredici!
Anche la vasta camera nuziale dei miei genitori è deserta, oscura, spoglia... L'ampio letto di ferro, così ricco, così elegante, dalle seriche coperte ricamate, dalle nivee lenzuola ricamate, dai cuscini ricamati... tutto è sparito. Sparita la toilette d'ebano intarsiata a legno bianco, spariti i cassettoni davanti ai quali, rimettendo la biancheria pulita, profumata da foglie odorose sparsevi sopra, la mamma s'occupava più a lungo e più profondamente che non davanti alla prima; sparito il divano dalla spalliera alta; lo specchio dalla ricca cornice, davanti al quale mi trattenevo spesso a lungo, contemplando, nella mia innocente vanità di bimba, non il viso, ma il vestito, davanti, dietro, sui fianchi, sulle spalle... sino al giorno in cui fui sorpresa da mia madre, che mi disse seriamente:
- Jole, non va bene guardarsi a lungo nello specchio... Basta uno sguardo...
Non andava bene! La mamma me lo disse con tanta serietà che m'impensierì.
Ne feci parola a Franceschino. Il furbo rattenne il riso e mi disse: - Credo che sia peccato!
Il pensiero diventò inquietudine: vidi in sogno una infinità di specchi che riflettevano mille mie immagini, tutte vestite di nuovo, che mormoravano:
- È peccato! È peccato! È peccato.
Allora l'inquietudine diventò rimorso: me ne confessai, e don Antonio mi disse:
- Sì, è peccato, peccato, figliuolina mia. Ditemi, durante il tempo che state a contemplarvi nello specchio, non sentite la corda della vanità agitarvisi nell'anima? Non sentite una gioia proibita nel pensare che molte vostre amiche, più povere, più brutte, non possono sfoggiare un abbigliamento ricco al pari del vostro, non possono sfoggiare i vostri bei capelli, i vostri begli occhi, la vostra fresca carnagione... tutte cose caduche, figlia mia: non sentite una grande e velenosa invidia nel ricordarvi la ricchezza dei vestiti, la bellezza di altre vostre amiche più ricche e belle di voi? E tutto questo non è peccato? E l'ozio? Sì, figliola mia, il tempo che consumate durante queste ore di mondana contemplazione - perché certo non state davanti allo specchio con la calza in mano - non è il più grave peccato?
Lì seguì un lungo sermone sull'ozio, che io ascoltai con la faccia china, ardente di vergogna.
Non vorrete crederlo, eppure vi assicuro che da quel giorno, per tre mesi almeno... non gettai sullo specchio che qualche sguardo fuggitivo e feci un'infinità di calze e di cuffiette da notte magnificamente guarnite con merletti pure eseguiti da me.
Sparita è pure la larga tenda della finestra, di percalle rasato, a figurine chinesi, dietro la quale mi compiacevo di stare, allorché non avevo compagnie di visite, nei crepuscoli estivi - perché quella finestra aveva più di tutte un

largo spazio di case e di vie adiacenti innanzi a sé - fantasticando al mio solito, immersa in un mondo sì diverso e lontano dal vero, gli occhi fissi sul cielo di smeraldo e di viola, l'anima cullata dalla melanconica musica di un organetto che un nostro vicino suonava eternamente appena vedeva stendersi sul cielo le prime tinte della sera.
Nessuno passava nella nostra via eccetto i giorni di feste solenni nei quali sfilavano, davanti alle nostre finestre, le processioni di ritorno alla cattedrale, poco distante da noi; ma i bimbi dei nostri vicini giocavano sempre nella via, e quando io non potevo assolutamente unirmi a loro, irrequieta e birichina qual ero, salivo alla camera della mamma, mi affacciavo alla sua finestra e fantasticavo, sognando un mondo in cui tutti i bimbi giocano sempre, e mormoravo di tanto in tanto:
- Come sono infelice.
Perché non stavo a scorrazzare nella via!
Apro quella finestra: la prima cosa che mi colpisce è l'assenza d'un vecchio muro che stava davanti a noi: era il mio orologio. In estate il sole alle otto antimeridiane batteva appena sulla sua cima; alle dieci lo illuminava a metà; a mezzogiorno tutto! Da quel muro conoscevo anche le stagioni. In inverno tutto fangoso, umido e nero; in primavera grandi fiori, gramigne, erbe dalle lunghe foglie d'un verde gaio e brillante lo coprivano quasi tutto, e fra esse un mondo d'insetti; in estate tornava a lui lo squallore, ma uno squallore arido, bianco: il muro si screpolava, le erbe si disseccavano e gli insetti sparivano. In autunno, dopo le prime pioggie, si copriva di musco dai fiorellini rossi e bianchi: rinasceva qualche altro fiore, qualche filo d'erba, ma così pallidi e piccoli che parevano dire:
- L'anno muore!
Sparito anch'esso! C'è una casa nuova, alta, bianca, abbagliante, che m'impedisce di vedere oltre.
Guardo nella via: l'ora è tarda, il venticello dell'imbrunire comincia a rinfrescare l'aria calda e colorata, ma nessuno, neppure un bimbo, appare nella strada.
Spariti anch'essi! Tutto, tutto è sparito, ed io son rimasta sola... in questa casa, in questa via.

La camera di mia madre! Quanti altri ricordi mi apporta alla memoria. In questa camera nacqui io, nacque mio fratello, vi nacque e morì Annina, vi morì mia madre, vi morì mio padre.
Soavi e tristi ricordi del mio passato! Io, da questa finestra spalancata guardo il cielo della mia fanciullezza e sul suo sfondo d'oro, attraverso il crepuscolo, tremulo e splendente come la garza serica che vela le Urì dei cieli orientali, vi rileggo, come scritti a caratteri d'argento, tutti gli avvenimenti di quei tempi beati.
Perché, dal momento che entrai in questa casa, tutti gli altri ricordi della mia vita dopo la partenza dalla casa paterna, i grandi ricordi dei grandi avvenimenti che mi accaddero, rimpiccioliro no, sparvero dalla mia mente?... Ed è possibile che tutti ricordino con le stesse impressioni che provo io, la casa paterna?

Qui, in quest'altra stanza ampia, bene illuminata da due finestre che guardano sul giardino, era lo studio del babbo: il babbo era medico. Camminava l'intero giorno, sempre gaio ed instancabile, e le ore che poteva rapire ai suoi malati, agli amici, alla famiglia, le passava qui. Rude il suo dovere, le sue fatiche quotidiane gravi; ma egli non si lamentava mai: pure di tratto in tratto io vedevo una ruga disegnarsi sulla sua fronte: un triste lampo di sofferenza fisica e morale attraversargli gli occhi; un gesto involontario di disgusto quando ritornava, stanco, assetato o gelato dalle sue interminabili visite, nel levarsi il cappello, il soprabito o il mantello.
Un giorno osai fargliene parola: e osservai:
- Ora basta, hai lavorato troppo; perché non ti riposi? Non abbiamo più bisogno di nulla, papà, e possiamo vivere con le nostre rendite. Perché affaticarti di più? Finirai con l'ammalarti!
Mi guardò sulle prime severamente, poi, rimettendosi, mi disse dolcemente:

- Jole, Jole, hai sì poca stima di me da credere che io mi affatichi tanto, come dici, semplicemente per guadagnare? Oh no, carina mia, è perché ho pietà degli ammalati, dei miei compaesani poveri, di tutti quelli che soffrono.
- Ma vi sono altri medici ad R...
Il babbo scosse tristemente la testa.
- Sono giovani, Jole, e non si curano degli ammalati perché... forse perché tutti sono ricchi e, come dicevi tu, non hanno bisogno di lavorare per vivere. Basta loro aver il titolo di medici!... Eppoi, nessuno ha fiducia in loro. È il dottor Giorgio che vogliono, che chiamano, che amano... Posso io abbandonarli? No, in nome della carità, dell'amore per il prossimo, specialmente i poveri. Sarei egoista, ecco. Jole, sai che l'egoismo è il più grande peccato?
E seguitò per la sua via, seguitò, buono ed instancabile, sino al giorno che cadde malato, forse in causa delle sue fatiche, martire volontario e sconosciuto del dovere.
Io, piccina com'ero, non compresi del tutto le parole del babbo e ne feci parola a mia madre.
- Giorgio ha ragione, - diss'ella, - la sua missione è codesta. Procuriamo di rendergliela meno penosa col nostro amore e le nostre cure.
Allora ebbi un pensiero. A mio padre piacevano i fiori. Corsi in giardino, feci un mazzo e lo portai nello studio, lo posi sull'immensa tavola coperta di libri per me terribili e misteriosi perché Franceschino m'aveva detto che contenevano la vita e la morte degli uomini, che d'altronde non avevo mai sfogliato, di cui non capivo neanche i titoli perché scritti tutti in tedesco; coperta di astucci più tremendi ancora, i cui strumenti, sempre al dire di Franceschino, erano destinati a cucinare solo carne umana... e quando il babbo ritornò al suo lavoro, respirando il profumo delicato dei miei fiori, ebbe un limpido sorriso negli occhi che mi incantò.
Da quel giorno i fiori non mancavano più nel vaso di porcellana della sua tavola: in estate mi affaticavo per rendere fresca e deliziosa quella stanza, in inverno il fuoco ardeva sempre nel caminetto per mia cura: ogni giorno il babbo trovava una nuova sorpresa nella stanza dei suoi lavori, e il giorno innanzi che lasciassi per sempre la nostra casa, nel farvi l'ultima visita, nel portarvi l'ultimo mazzo di fiori, egli mi disse con un mezzo sorriso:
- E d'ora innanzi chi fiorirà il mio studio?
Anch'io sorrisi. Ahimè, le nostre labbra sorridevano: i nostri cuori piangevano!...

Poiché la sera si avanza non mi fermo in qualche altra stanza della casa, ma corro alla camera di Giannina, la nostra balia, la nostra governante. Per caso, questa camera, come il vestibolo, è ancora ammobiliata, press'a poco come allorché abitata dalla nostra governante.
Giannina! Mi pare di vederla ancora, bianca, con gli occhi buoni, i capelli neri sostenuti da una aureola di spilloni d'argento - era lombarda - con un costume simile a quello che avevo veduto alla Lucia del Manzoni in un quadro che rappresentava una scena dei Promessi Sposi. Giammai avevamo potuto indurre Giannina a lasciare il suo costume per gli abiti signorili. Diceva:
- E allora che cosa mi distinguerà dalla mia padrona?
Rimase vestita così: il che non impediva che ella fosse una donna gentile, educata ed istruita: l'amavamo molto, ma le procuravamo un'infinità di dispiaceri. Quando questi raggiungevano un supremo grado d'impertinenza, Giannina ci minacciava di lasciarci e partirsene per il suo paese.
Io allora l'abbracciavo stretta stretta e le dicevo:
- Se tu vai via io mi vestirò a lutto.
E l'avrei fatto perché l'amavo molto, l'amavo tanto che un giorno dissi a mia madre, sottovoce, mostrandole un regalo fattomi dalla governante:
- Mi perdonerai? Mi pare di amare Giannina quasi come amo te!
Prevedevo un rimprovero: ma non fu nulla, anzi la mamma rispose che sarei stata indegna di perdono se non avessi amato Giannina in quel modo. Come era buona la mamma!
Ecco il caminetto. Vi è un po' di cenere, giallastra, umida, che mi ricorda i bei fuochi accesi da Giannina nelle lunghe serate d'inverno, quando la mamma e il babbo non erano in casa; allora Giannina ci conduceva nella sua camera, davanti al caminetto acceso, ci metteva al suo fianco, su due sgabelli, e ci

raccontava una storia, fiabe allegre e leggende terribili, storielle del suo paese, racconti letti o inventati da lei e persino le novelle delle Mille e una notte che sapeva a memoria. E noi zitti allora, - zitti solo a quel patto, - tanto zitti che la voce di Giannina vibrava nel silenzio, come se ella fosse sola in quella camera. Mi ricordo ancora: io chinavo la testa sulle sue ginocchia e guardavo il fondo ardente del camino, sembrandomi che le brage colle loro bizzarre positure, colle loro ombre, coi loro profili, fossero i castelli, le grotte, i boschi, i paesaggi, le persone di cui Giannina narrava.
Vengono cento altre memorie che sarebbe troppo lungo narrare: pure, a proposito di leggende raccontate nelle sere invernali, vicino al caminetto, non posso passar oltre senza raccontarvene una.
Avevo pubblicato i miei primi lavori, i miei primi bozzetti, a quindici anni: prima di veder il mio nome stampato, fulgidi sogni, larve dai mantelli di raso, incoronate di fiori, avevano popolato la mia mente: erano i fantasmi della Gloria!
Figuratevi dunque il mio dolore, la mia rabbia, la mia delusione quando, nella mia città natia i miei primi lavori furono accolti in una scoraggiante guisa e mi valsero le risa, la maldicenza, la censura di tutti e specialmente delle donne.
Fu un terribile colpo per me; piansi e mi pentii di questo passo, e confusa, scoraggiata, delusa, decisi di non scrivere mai più.
Confidai tutto a Giannina: ella scosse la testa guardandomi con meraviglia, poi mi prese per mano dicendomi:
- Sei ancora bambina, Jole. Ebbene, vieni nella mia camera che voglio raccontarti una leggenda araba, per dissipare il tuo dispiacere.
La seguii: ci sedemmo davanti al camino e, come otto o dieci anni prima, Giannina mi raccontò questa leggenda:
- C'era una volta al Cairo un povero giovine chiamato Assan. E una notte vide in sogno Allah, il quale additandogli in lontananza una splendida moschea circondata da giardini e palazzi, gli disse:
«Alzati e va! Su quell'altezza è la Gloria! Incontrerai spine e sterpi per la via, ma la tua coscienza in vita e i posteri dopo ti rimunereranno dei tuoi dolori...».
E Assan si pose in cammino: a lui dinanzi si stendeva il deserto, pieno di sabbia ardente, di spine e sterpi: sopra il suo capo scintillava l'infinito cielo di acciaio fatto di fuoco dai raggi del sole del sud; ma Assan non si spaventò e continuò il suo cammino. Le sue scarpe si consumarono, il sole arse la sua chioma e la sua pelle, e Assan si sedette sulla sabbia, assetato e morente, ma una goccia di rugiada apparve su un fiorellino bianco a lui vicino: egli la bevette, raccolse il fiorellino, lo ripose sul suo seno e si rianimò; una voce gli disse: «Avanti»: ed egli riprese la via con gli occhi fissi allo splendido miraggio che tremolava sul confine del cielo d'oro e di smeraldo.
Cammina, cammina: il vento del deserto gli fischiava nelle orecchie, gli bruciava le carni: la sabbia ardente come cenere calda lo accecava, il sole metteva una febbre di fuoco nel suo sangue e gli sterpi e le spine e le serpi gli dilaniarono i piedi e le mani. Più d'una volta Assan si buttò sulla sabbia credendo di morire, affranto e disperato, tentato di retrocedere - come gli gridavano cento voci malefiche, ch'erano i fischi di cento serpi - pentito di aver intrapreso quella via fatale verso una meta che gli pareva impossibile raggiungere; ma più di una volta una rosa spuntò fra le spine, ed egli la ripose nel suo seno e si rianimò. Più di una volta una voce buona gli disse: «Avanti! Avanti! Guarda e passa»; ed egli si rialzò e riprese la via verso il miraggio che tremolava sul confine del cielo d'oro e di smeraldo.
E Assan arrivò!
Arrivò affranto, coi capelli brizzolati di bianco, col cuore lacero da mille dolori, ma arrivò.
E là una Urì bianca, bella e gentile, gli porse da bere in un nappo di argento: Assan bevette, e scordò i suoi dolori: poi diventò signore di quell'Eden profumato ed azzurro; e l'Urì bianca come la luna, bella e gentile, che si chiamava Gloria, diventò la compagna indivisibile della sua vita felice.
Allah avea voluto provare la costanza di Assan: Allah premiava la sua costanza.
E quando Assan diventò il signore della moschea e dei giardini, il deserto si cangiò in un prato di fiori, le siepi in rose, le serpi in uccelli che cantavano

le sue glorie, adulandolo...

Ma Assan non badò più a loro, non calcò più quel suolo maledetto, disprezzò le adulazioni e gli incensi di coloro che l'avevano tanto addolorato; ma Assan si ricordò sempre del fiorellino che l'aveva dissetato, delle rose che gli avevano sorriso, delle voci che l'avevano incoraggiato, e nel ringraziare Allah, l'altissimo, il giusto, baciava quel fiorellino e quelle rose che teneva sul suo seno.

L'ultima a visitare è una piccola camera ovale, dalla vôlta alta, dalla finestra piuttosto piccola, ma elegante, col suo arco acuto, che guarda sul giardino... Indovinerete voi il tremito della mia mano nel sospingere quell'uscio, il tremito del mio cuore nel ritrovarmi in quella camera quando vi dirò che questa era la mia camera?
Sì, voi che ricordate la vostra cameretta lasciata da tanti anni, che, fra le sue pareti, lasciaste tanti sogni, tante illusioni, tante rose che il tempo sfogliò; nel ricordare questi sogni, queste illusioni, queste rose voi intenderete la profonda emozione che provo nel rimettere il piede in questa camera.
Sempre oscurità e odore di chiuso.
Il mio primo moto è di correre alla finestra ed aprirla: una volta c'erano otto passi dall'uscio alla finestra, li contavo ogni giorno: ora i passi sono ridotti a cinque.
Hanno forse rimpicciolito la mia camera? No, è che io sono cresciuta! Una volta arrivavo a stento al davanzale, alto alto, onde davanti alla finestra tenevo sempre uno sgabello; ora sovrasto di molto il davanzale. Hanno forse abbassato la finestra? No, son io che sono cresciuta! E come son cresciuta! Ma son vecchia! Dio mio, un tempo questa camera mi sembrava grandissima, mi sembrava un impero, un mondo: ora è piccola piccola: mi sembra che alzando le braccia tocchi la vôlta, che allargando entrambe le braccia tocchi tutte le pareti a me d'intorno. Come sono diventata grande!
Ecco aperta la finestra. Il paesaggio è sempre lo stesso: non ha nulla di straordinario, di sublime, è un paesaggio campestre qualsiasi, valli, montagne, campi, giardini, orti, bosco... pure io lo guardo immobile e muta, con gli occhi sbarrati, col cuore sempre palpitante, come se innanzi a me stesse un paesaggio delle Alpi svizzere o il panorama di un lago lombardo.
La sera si avanza sempre: le splendide tinte dei crepuscoli estivi fasciano il cielo, rendendolo abbagliante all'occidente, proiettando un riflesso di porpora sulle montagne vicine, con riflessi d'oro sul fiume che balza di rupe in rupe, fra gli squarci del bosco.
All'oriente il cielo è opaco, come coperto da un velo d'argento, e fra le penombre della lontananza le montagne si disegnano azzurre, eguali, con grandi meandri color viola...
O mio cielo! O miei monti! O notti passate a questo davanzale, quando

La notturna reina alto levando
In nubilosa maestà la fronte,
La sua discopre incomparabil luce
E dispiega sull'ombre un vel d'argento...

O giorni trascorsi fra lo studio e il lavoro, o sogni, o realtà, o gioie e dolori vi ricordo tutti: perché egualmente non posso raccontarvi?
I miei occhi corrono di rupe in rupe, di cima in cima, di bosco in bosco; i miei pensieri volano di memoria in memoria, ai giorni nei quali anch'io vagai fra quelle rupi, in quelle campagne, farfalla spensierata, compagna d'altre fanciulle, forti ed allegre come lo ero io, che forse ripensano a quei giorni, guardando queste montagne con gli stessi rimpianti che lacerano il mio cuore.
La sera si avanza: una forza arcana mi inchioda in questa camera, in questa finestra che non ho il coraggio di lasciare. L'ombra vela tutto. Tanto meglio! Fra le tremule ed oscure ombre mi pare di rivedere la mia camera come lo era dieci anni fa: mi pare che io non sia più così grande come sulle prime mi pareva, che tutta la mia vita sia un sogno, un'immaginazione: che sia ancora la piccola bambina d'un tempo, che mormorava la preghiera della sera inginocchiata

sullo sgabello, vicino alla finestra, con gli occhi immersi sulla profondità dei cieli azzurri e tranquilli come l'anima sua: la fanciulla che meditava un bozzetto al chiaro di luna, sempre accanto alla finestra, sullo stesso sgabello, non più gli occhi fissi sui firmamenti, ma vaganti fra le ombre del bosco, sulle montagne brune...

Eccola lì ancora innanzi a me la mia cameretta. Non era bianca, come tutte le camere delle bimbe e delle fanciulle vengono descritte: non c'era quasi nulla di bianco, perché io, col mio carattere bizzarro, direi volubile, di ragazza chiassosa e fantastica, non amavo i colori uniformi, languidi, sbiaditi. Se avessero dato retta a me quando addobbarono questa cameretta destinandola alla signorina, che ero io, ne avrebbero fatto un arcobaleno. Volevo le pareti verdi, il soffitto color viola, il lettino con le coperte azzurre, il tappeto giallo, le tende rosse, il tavolino da lavoro di legno nero, le sedie grigie e color rosa...
Mi lasciarono dire e tinsero la vôlta d'un azzurro chiaro, delicato, con fiorami bruni agli angoli, e tappezzarono le pareti con una carta dello stesso colore, quasi del tutto coperta da un mondo di piccoli fiori, piccole farfalle, piccole foglie colorate, intrecciate, infinite...
Le tende erano di merletto bianco.
Il letto poi era tutto color rosa: una vera meraviglia! E le sedie, gli sgabelli, la toilette, il tappeto, il tavolino da lavoro... tutto infine era intonato ai colori dello sfondo.
Il tavolino! Come lo avevo desiderato, il mio tavolino era di legno nero. Franceschino pretendeva che fosse d'ebano, ma un giorno, per una scommessa, io lo raschiai un po' e sotto la vernice nera trovai del legno ordinario: allora lo ricoprii con un tappeto chiaro.
Non mi metto una volta davanti a un tavolino da scrivere, senza ricordarmi quello: quel tavolino ove scrissi i miei còmpiti, ove studiai le mie lezioni, china sul quale masticai le maledette novanta lezioni di latino senza poterle mai digerire; ove lessi tanti libri, tanti giornali, ove scrissi le mie prime lettere, ove schizzai tante figurine, tanti paesetti, ove, finalmente scrissi le mie prime novelle! Caro e benedetto tavolino! Allorché mi assidevo innanzi a te scordavo tutto il resto del mondo che mi circondava: tu eri il mio confidente, il mio inspiratore, il mio compagno di studio e di lavoro, ed io t'amavo come un amico d'infanzia, come un essere vivente...
Sparito anche tu! Ove sei? Ove sei? Oh, non narrare a nessuno gli arcani, i dolori, le gioie e le fantasie che un tempo ti confidai! Sveleresti tutti i segreti del mio cuore, tutta la mia vita di bambina e di fanciulla.
Tanti altri oggetti addobbavano la mia cameretta, ed io li rivedo fra la crescente penombra che la invade. Il mio crocefisso d'argento, la pila dell'acqua santa di porcellana dorata, le medaglie, i rosari, i quadretti incorniciati a lamine dai colori smaglianti che facevano corona al mio capezzale: i quadri che pendevano lungo le pareti: lo stipo che occupava un angolo intiero della camera e che racchiudeva tutti i miei gingilli, i miei libri prediletti, i miei vecchi quaderni, i miei vecchi giornali...
La prima notte che dormii sola in questa cameretta fu davvero una strana notte, popolata di fantasmi, di larve, di mostri. Le tende mi sembravano i bianchi e gelidi panneggiamenti coi quali i pittori sogliono avvolgere lo scheletro rappresentante la Morte: ogni piccolo scricchiolio mi pareva un lamento, una minaccia... Pure mi feci coraggio e non gridai perché prima di coricarmi Franceschino mi aveva detto:
- Stanotte avrai paura nel dormir sola... Vuoi che vegli dietro la tua porta?
Ed io facendo la coraggiosa, la spregiudicata, avevo riso dei fantasmi e di chi ci crede!
La seconda notte, bisogna pur confessarlo, ebbi ancora un po' di paura ma la terza notte dormii magnificamente... forse perché volli il lume da notte sempre acceso, ed alla sua languida luce potevo distinguere, ogni volta che mi svegliavo, tutti gli oggetti.

La sera si avanza sempre più: ritta ed immobile, con le spalle appoggiate al davanzale, io guardo sempre l'interno della mia cameretta e, come la prima notte che vi dormii, vedo fra le sue ombre, nei suoi angoli nudi e freddi rischiarati

da qualche sprazzo di luce siderea, mille fantasmi, mille figurine che vi si muovono, palpitano, vivono, sorridono e piangono - vestite di bianco, vestite d'azzurro, vestite di rosa - che mi protendono le braccia, mi sorridono, danzano intorno una fantastica carola, dicendomi con dolcezza:
- Siamo Jole, la piccola Jole; Jole che visse tanti anni felice in questa cameretta azzurra e profumata.

FINE

Note:

[1] Nigheddu e Biancu: Nero e Bianco
[2] cravaebollu in s'ocru!: cacciatevelo nell'occhio!